

## Quaderno di Gino Fiorin

### *Indice:*

- SU, QUALE; DIO?
- AGOSTINO. IL PROBLEMA DELLA CREAZIONE E DEL TEMPO
- SUL TUTTO, MA NON TUTTO DEL TUTTO.
- TUTTO, RITORNA AL TUTTO?
- RIUSCIREMO A PRENDERE LA TARTARUGA?
- GUARDARE IN LINEA RETTA E RAZIONALMENTE IN UNA SOLA DIREZIONE?
- TRA PREFISSI E SUFFISSI
- PREGIUDIZIO ARTEFATTO ? OPPURE “WORK IN PROGRESS”?
- POSSONO LE VIRTÙ FARCI USCIRE DAI FEUDALESIMI, O SONO SOLO MORALISMO?
- E’ SOLO LA LEGGE DI NATURA A CONDURRE L’UOMO NEL MONDO?
- IL MALE, UNA PERMISSIONE DI DIO?
- CHI SONO I POVERI?
- STORIA DI GENERE: PER RIACQUISTARE PEZZI DI STORIA
- L’EVOLUZIONE. SIAMO SEMPRE DAVANTI AD UN BIVIO.
- A CHI GESU' "CONSEGNA" IL SUO SPIRITO?
- LE DIVERSE FORME DEL POTERE

## SU, QUALE; DIO?

Molte sono le religioni che vengono praticate e sono state create dall'uomo per rispondere all'esigenza di legare la propria vita a qualche cosa che si ritiene superiore, collocandolo nella regione del sacro; alcuni lo chiamano Destino e altri Divinità. Queste esigenze teologiche ci sono utili per superare le angosce verso cui ci conducono i fatti della vita, per farci intravedere le uscite di sicurezza che esse rappresentano. Più volte nella storia dell'umanità abbiamo sentito narrare che gli idoli erano tramontati, ma se guardiamo con attenzione ci accorgiamo che così non è: gli idoli continuano ad esserci, li creiamo a seconda dei nostri bisogni, sono delle costruzioni antropomorfe, nascono e li facciamo morire, quando non ci servono più disturbano, non rispondono più alle nostre preghiere e allora diventano vittima sacrificale. Il guaio è che non abbiamo ancora imparato la lezione, creiamo altri idoli e continuiamo a chiamarli Dio.

Molto bene lo ha descritto Maria Zambrano:

*"Idolo è ciò che pretende di essere adorato o ricevere adorazione, ossia devozione assoluta: assoluta finché dura. Idolo è ciò che si nutre di questa adorazione o devozione smisurata, e, una volta che gli viene a mancare, finisce per crollare. E' un'immagine distorta del divino, un'usurpazione". (1)*

Noi, in quanto vittime dell'idolo, ne chiediamo il suo sacrificio per ristabilire un livello di uguaglianza fra vittima e idolo vedendolo ridotto alla nostra stessa condizione. E ci fa notare ancora, che c'è una notevole differenza tra il sacrificio dell'idolo e

*"la storia di Cristo, Dio e vittima, è una sola: è Dio che si fa vittima. L'accettazione di questo mistero avrebbe dovuto liberarci dall'adorazione dell'idolo e della sua ombra, e dalla necessità che debba sempre esserci un condannato". (2)*

Questo, a mio avviso, dovrebbe toglierci di mezzo molte delle immagini che ci siamo fatte di un Dio che non corrisponde al Dio di Cristo, frutto di rappresentazioni non sempre corrette che abbiamo ricevuto forse tanto tempo fa, e che non abbiamo più approfondito.

Spero che l'idea degli dei sia tramontata, anche se riscontriamo ancora adesso il bisogno di averli ancora accanto perché non abbiamo superato l'idea di famiglia, gruppo, di tribù, o popolo, che corrisponde ad un uso improprio di Dio, creato più per suffragare gli interessi di uno o di pochi che si sentivano dei mandati dal dio o figli della divinità. Ci portiamo appresso delle visioni, che non sempre corrispondono alle norme e agli insegnamenti delle Chiese, e che hanno la capacità di porci come dentro ad un labirinto dal quale poi è sempre più difficile uscirne, anche se si crede di aver trovato la via giusta. Molte sono le vie che ci vengono proposte ma dobbiamo, a mio avviso, tener ben presente che tutte sono sempre in via di evoluzione, che nessuna è quella definitiva. Per un primo aiuto, al fine di sgomberare un po' il campo da aspettative che potrebbero portare altra confusione, e per avere dei punti su cui iniziare una discussione, potremmo rifarci al documento del Concilio Vaticano II "Nostra Aetate" del 28 10 1965, Il quale al punto 1 del paragrafo C dice:

*"Gli uomini dalle varie religioni attendono la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso ed il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, e infine l'ultimo ed ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo". (3)*

Questi sono gli stessi argomenti che hanno da sempre affascinato tutti i grandi pensatori; ed anche molti di coloro che sono venuti a conoscenza dei loro scritti. Questo pensiero viene da molto lontano, nasce entro i confini di quella zona che è chiamata "mezzaluna fertile" (quel territorio che va dal Golfo Persico all'Egitto, compresi tra i grandi fiumi Nilo e Tigri ed Eufrate, e che comprende la Palestina, Israele, Libano, Giordania, Siria, Arabia, Iraq, Iran) è infatti in quella zona che si raggruppano dei popoli che usavano, non solo un linguaggio parlato ma anche scritto, è nelle loro antiche biblioteche che sono stati ritrovati dei documenti che confermano questo. Vari documenti sono stati trovati scritti anche in lingue diverse da quelle usate dagli abitanti del luogo, segno questo che esistevano scambi culturali molto intensi fra quei popoli. Questi antichi ricercatori avevano anticipato ciò che poi verrà ripreso e trasmesso a noi dai grandi pensatori Milesi: Talete, Anassimandro, Anassimene, e poco dopo da Leucippo, Democrito, Eraclito, Senofane, Parmenide, e altri ancora che perpetuano, fino ai nostri giorni queste ricerche, che discutono "sull'origine e sul fine". Nei racconti delle popolazioni antiche della mezzaluna fertile sulla creazione del mondo, riscontriamo delle analogie sorprendenti con il racconto biblico della Genesi; e le teorie anche di filosofi greci: per Talete è l'acqua e la polvere che preannunciano il limo come causa prima della nascita della vita, per Anassimandro sarà l'apeiron (che, da una recente ricerca etimologica di G. Semerano, non corrisponderebbe all'infinito ma si identificherebbe con polvere terrosa) che sarebbe terra, e infine l'aria per Anassimene che farebbe evaporare l'acqua; le stesse cose dei racconti della genesi e di tutto ciò che riguarda l'uomo ed il suo camminare su questa crosta di fango dal quale si racconta sia stato creato. Bisogna questo? Oppure, rivelazione di ciò che è stato? "<<in principio>> ... Non vi è genio che qui non abbia sostato come all'ingresso di un tempio".

(4) Se esaminiamo i racconti della genesi della vita e dell'universo ci accorgiamo che già i suddetti antichi filosofi avevano le idee chiare; pur esprimendole in modo semplice, avevano notato molto bene come progrediva e si evolveva la natura, tanto da poter ipotizzare che tutto doveva essere iniziato da un unico principio elementare, dal quale tutte le cose hanno avuto origine e nel quale tutte si disfano. Possiamo notare quindi che non si tratta di semplici racconti o fiabe ma di ricerche che oggi possono essere provate scientificamente. Non dobbiamo stupirci, ma semmai cercare di cogliere i significati che in quei racconti si nascondono, e che non sempre noi comprendiamo, perché scritti più in modo poetico che scientifico. Guardando la natura possiamo imparare molte cose anche noi. Ammirandola notiamo delle cose meravigliose, ma anche delle cose atroci che spaventano, delle presunte assurdità per come, ad esempio, vanno assieme vita -morte, distruzione - riproduzione, la questione della selezione naturale che mostra lati negativi ma anche positivi perché permette l'evoluzione della vita. Attraverso questi fenomeni possiamo dire che non vediamo la necessità di progettare da noi nei laboratori nuovi tipi di organismi geneticamente modificati perché già ci pensa la natura per proprio conto, facendolo meglio di quanto riusciamo a farlo noi. La natura non prende il sopravvento su se stessa con la violenza, ma con le interrelazioni e anche noi dovremmo imparare da lei. Prendendo esempio dalla natura, che è un sistema ordinato, non possiamo fare a meno di mettere in discussione il nostro senso di ordine e di giustizia, specialmente per molti di noi che si dichiarano cristiani. Fondando la nostra fede su Gesù il Cristo, che sarà chiamato figlio di Dio proprio perché ritenuto il Giusto, dovremmo chiederci, guardando la storia, se il nostro comportamento è sempre stato coerente con i principi che Lui ci ha trasmesso, per trovare un senso ed un fine alla nostra esistenza. Continuando su questo argomento, non possiamo fare a meno di constatare che ci sono delle cose di primaria importanza che dobbiamo rispettare se non vogliamo distruggere tutto, mettendo in grave crisi tutto quello che ci circonda. Fin dall'origine l'ingiustizia è il fondamento della disgregazione, dalla vita sociale a quella scientifica, da quella religiosa a quella della natura; è l'iniquità che ci fa perdere l'ordine e la ragione, occorre saper leggere i segni dei tempi che la storia ci ha dato. Vediamo che per alcuni, che si dichiarano credenti o agnostici, non ha importanza ammettere l'esistenza di un Dio, ma diventano necessarie altre argomentazioni, che se non riconosciute importanti metterebbero a repentaglio l'integrità della vita di questo nostro infinitamente piccolo mondo. Molte volte affrontiamo queste questioni partendo da dei presupposti che non ci permettono di arrivare a delle conclusioni, perché insistiamo su nostre visioni senza

riuscire a valutare quelle opposte, preferiamo mettere al primo posto gli interessi personali, di famiglia, di casta. Non sono queste le aspettative di molti cristiani, anzi:

*<<i>primi cristiani erano detti atei, per il no alla soggettivazione teologica>> [...] e a Feuerbach faceva l'effetto <<di un Dio dal carattere daltonico, che non ha occhi per la pelle nera tanto sofferente a Harlem o a Pretoria, e risulta così altissimo da creare un classismo ontologico tra enti alti e enti della "fertile bassura">>. (5)*

*credo sia necessario uscire da una simile visione, che penso sia dovuta ad una cattiva conoscenza e coscienza teologica, siamo abituati a farci manipolare perché non seguiamo con una certa continuità le liturgie e le novità ecclesiali, pensando che sia sufficiente quanto abbiamo ricevuto da bambini; bisogna uscire dalla visione*

*<<di un Dio zeusico e faraonico tanto vicino al trono dei potenti che fonda, per incontrare il Dio di Gesù [...] perché Dio non va per suo conto, come un meteorite che impaura, ma sta a fianco dell'uomo per realizzare insieme i cieli e le terre nuove>>. (6)*

Dio esista o no, la ragione qui non può determinare nulla, io non saprei proprio cosa dire, visto quanto è stato detto fino ad ora su questo, quello che vi posso suggerire, perché penso di esserne convinto è che: non si possa pensare ad un Dio che dà il la alla creazione e poi si fa da parte, sarebbe ancora una volta un idolo, uno dei tanti, usati a protezione dei nostri bisogni mitologici, ma non possiamo neanche pensare ad un Dio interventista, perché se ci siamo presi il diritto di essere liberi e se questo diritto ci è stato concesso, non possiamo pretendere di trovare aiuto per tutto ciò che cerchiamo di stravolgere.

*"sempre sul ciglio dei due abissi tu devi  
camminare e non sapere quale seduzione se del  
Nulla o del Tutto ti abatterà ...". (7) Gino  
Fiorin 2010*

**Note:**

1-Maria Zambrano, *Persona e democrazia* traduzione di Claudia Marseguerra ed. Paravia Bruno Mondadori Editori 2000 pag. 44 2-Maria Zambrano, op. citata pag. 46 3-Tutti i documenti del Concilio, Editrice Massimo Milano 1971 Nona ed. 1978 pag. 532 4-Davide Maria Turoldo, *Il dramma è Dio*, RCS Rizzoli libri S.p.A. Milano 1992 prima ed. pag. 36 5-Italo Mancini, *Tornino i volti*, Casa editrice Marietti Genova 1989 ed. speciale lampi di stampa 1999 pag.40 6-Italo Mancini, Op. citata pag. 41 7-Davide Maria Turoldo, Op. citata pag. 105, 106

## AGOSTINO. IL PROBLEMA DELLA CREAZIONE E DEL TEMPO

Che sarà! Questo è un nodo avviluppato, questo è un gruppo rintrecciato, chi sviluppa più involuppa; chi più sgruppa più raggruppa. Dalla CENERENTOLA di G. Rossini Per Agostino il problema del tempo e della creazione, viene, forse, volutamente visto sia dal punto di vista della fede che da quello della filosofia, per non ingannare se stesso, ne, i fratelli a cui avrebbe proposto le sue riflessioni. Dopo esser stato nominato vescovo di Ippona, Agostino scrive "Le Confessioni". (397-398 d.C.) Nella prima parte di queste riflessioni, ci mette a conoscenza dell'evoluzione che ha avuto la sua vita e quali e quanti sono stati i travagli che ha subito prima di essere generato a "vita nuova". Alla fine de "Le Confessioni", dal Libro 11° al 13°, commenta la prima parte del primo libro della Bibbia, Genesi; lo fa sia dal punto di vista della fede che della filosofia, ma anche trattando dei problemi cosmologici, etici e religiosi ad esso impliciti, ai quali avevano già dato i loro pareri gli antichi abitanti del mondo orientale e medio-orientale. Nel cap. 1 dell'XI libro ci dà indicazione dello scopo e natura delle "confessioni": "noi diamo sfogo al nostro desiderio che Tu, come hai cominciato, così ci porti a completa liberazione: cesseremo allora di essere infelici in noi e saremo beati in Te, avendoci Tu chiamati ad essere poveri in ispirito, miti; a piangere, ad avere fame e sete di giustizia: ad essere misericordiosi, puri di cuore, pacifici.". Con questa premessa ci fa capire che non è nelle sue intenzioni proporre una tesi scientifica sulla creazione del mondo (come anche nella Bibbia), ma che lo scopo principale è quello di portarci a ragionare sul nostro essere partecipi assieme all'assoluto di quanto è stato messo nelle nostre mani, non solo per mantenerlo ma per continuarne la sua evoluzione. Agostino, quando dice "saremo beati in Te" non si riferisce a ciò che sarà dopo, ma a ciò che è già ora e qui; farci conoscere un aspetto fondamentale del cammino dello spirito umano che è insito in tutti gli uomini, con intensità e consapevolezza diversi, che molte volte cerchiamo di soffocare. 37 Quando l'assoluto parla, lo fa senza imporre il suo volere e noi siamo liberi di afferrare ciò che ci è dato, ma non l'afferrare stesso, il nostro atto deve essere radicalmente nostro. Solo così: "si schiuderà ciò che deve essere dischiuso e che ad ognuno deve schiudere lui stesso. Nella "teonomia" (governo, amministrazione) la legge divina ricerca la tua, e la vera rivelazione ti rivela te stesso." (M. Buber) Anche Agostino, in fin dei conti non inventa cose completamente nuove, si rifà anche lui a cose già dette in precedenza e i riferimenti possono essere molteplici, ma ha, a mio avviso, il merito di riproporre l'insegnamento del retto comportamento che le potenze celesti hanno dato agli uomini, un ordinamento non inventato per gli uomini, ma che è il loro stesso ordinamento; un ordinamento morale identico a quello cosmico. (vedi: Cina il Tao, in India il Rita, nell'Iran l'Urta o Asha, in Grecia come Dike. rif. M.Buber Religione ed etica in L'eclissi di Dio pag. 95 e seg. Di cui riporto alcune parti.) L'ordinamento morale è identico a quello cosmico. .... ed è l'ordinamento secondo giustizia. Il Rita, che nel mondo a noi conosciuto distingue e decide il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, è un ethos cosmico, ma anche metacosmico dell'essere; "il vostro Rita -così ci si rivolge agli dei in un inno dei Veda -che è celato al di là del Rita (quello percettibile nella vita empirica) sta saldo in eterno, là dove vengono staccati i cavalli del sole". Secondo uno dei primi testi di Zarathustra, il Dio altissimo, che ha creato l'esistenza corporea, è anche il padre delle buone intenzioni e della dedizione che compie le buone azioni. Nel *libro delle trasformazioni*, uno scritto cinese di origine assai antica, si legge: "Cielo e terra si muovono nella dedizione, per questo il sole e la luna non oltrepassano mai la loro orbita". Eraclito di Efeso, "il sole non oltrepasserà la sua misura, altrimenti le Erinni\*, le aiutanti di Dike\*, lo rintraccerebbero". Le vendicatrici della colpa umana vegliano anche sopra " il sacro ordinamento del mondo". Ancor prima di Eraclito, Anassimandro di Mileto intendeva la legge del mondo come l'obbligo per tutti gli esseri di usare giustizia e far penitenza tra loro per il male da loro commesso. Secondo la scuola di Confucio: "Un vero uomo è colui che si sente responsabile di fronte al Tao del cielo e della terra". Tutte queste sentenze si completano a vicenda, come se si trovassero in uno stesso libro.

Erinni -Aletto, Tisifone, Megea -Spiriti di giustizia e vendetta, perseguitavano chi si macchiava di gravi delitti

Dike -Diche -Dea della giustizia La crisi di questo insegnamento ha luogo nell'ambiente greco, "l'espressione concettuale di questo processo è conosciuta sotto il nome di sofistica". Criticano la connessione dell'etica con l'assoluto, mettendo in dubbio il cosmo quale modello. La loro dottrina insegna che dove c'è vita regna un'altra legge, secondo la quale il più forte predomina sul più debole. Sarà la società umana che deciderà che cos'è buono e giusto, cosa le è utile; esistendo società diverse il bene non sarà unico ma molteplice e variopinto. Il maggiore dei sofisti riassume così il suo punto di vista: "L'uomo è la misura di tutte le cose". La dottrina delle idee di Platone va intesa come protesta contro la relativizzazione di tutti i valori, come il grande tentativo del pensiero antico di ristabilire l'unione dell'etica con l'assoluto, affinché l'uomo che agisce concretamente possa di nuovo entrare in contatto con il fondamento dell'essere. E Platone, alla fine del suo cammino ha poi contrapposto al detto di Protagora l'affermazione che Dio è la misura di ogni cosa. Secondo Platone, il "bene e il dover-essere" collegano e tengono insieme tutto l'essere. E ancora: "Se uno non si stanca di insistere finché ha afferrato il bene stesso mediante la conoscenza stessa, allora giunge alla fine del conoscibile". Da quel poco che conosco di Agostino a me sembra che sia su questa linea di idee; o almeno lo spero, perché anch'io condivido in buona parte questi pensieri, e anche quando non mi sono del tutto soddisfacenti trovo sempre dei punti di condivisione. (S.Paolo -I Tes. 5,19-21 "esperimentate tutto e trattenete ciò che è buono"). Se ora riprendiamo il pensiero di Agostino sulla creazione e sulla creazione fuori dal tempo, e lo confrontiamo con la visione sofistica, forse riusciamo meglio a capire la differenza fra una creazione che non ha né inizio né fine ed una creazione che ha fine nella morte. Nella visione sofistica, mettendo l'uomo come misura di tutte le cose, legittimiamo qualsiasi sua azione perché è lui a comandare l'esito di qualsiasi cosa decida, sarà una scelta che ha lo scopo di trarre sempre il maggior vantaggio per sé o per coloro che ne condividono il suo operato.



Se si troverà a difendere i suoi operati sarà libero di usare qualsiasi mezzo, solo delle regole concordate con i suoi oppositori potranno costituire dei limiti al suo agire. Per Agostino la creazione è fuori dal tempo perché è una creazione da sempre in atto, le regole non sono dettate dall'uomo ma dall' "è" ma l'uomo ha il potere di mettere mano a queste regole secondo il suo volere. Questo potere, dato all'uomo, ha la possibilità di modificare anche la creazione, di dare nuove regole e di condizionare la vita e l'evoluzione di tutto il "creato", evoluzione che potremmo considerare sia positiva che negativa a seconda dei risultati che saranno apportati, ma sempre secondo un nostro modo di vedere, che sarà sempre unilaterale. Questa nuova evoluzione, che è continua, potrà far scomparire o dare altre forme di vita, ma ancora non sappiamo quali saranno le conseguenze finali, a noi è dato solo fare delle ipotesi; ed è forse questo che ci divide dalla visione sofistica; a noi non è data mai la certezza di aver raggiunto "la misura di tutte le cose". Quando Agostino parla di Dio, Signore, Verità, di colui che E', dell'Essere, penso dica di Uno che non può pensarsi, di Uno che è fuori dal tempo, ma che avendo la possibilità di essere pensato quando viene pensato non è già più, ma era; è un'immagine che ha già cessato di essere. Quando il pensato, è fatto, viene materializzato, in quanto pensato diventa merce e quindi non sarà più "essere" ma avere. Con la creazione l'uomo è stato messo sullo stesso piano di Dio, venendo materializzato, perde il beneficio dell'essere, ma è sempre, anche se in modo meno puro, una forma dello spirito; la conferma di questo potrebbe dipendere dal fatto che riusciamo a cogliere dei significati e degli insegnamenti dai segni che succedono attorno a noi, siano essi a noi contemporanei o passati. Se un tempo esiste è quello della storia. E' un tempo che è, pur essendo passato esiste, perché è impresso nella nostra memoria. Quando un fatto viene ricordato, ripreso o ripescato, non è mai il tempo che è stato, perché gli diamo sempre una lettura attuale, che è; è un ricordo nuovo di un episodio da noi vissuto o che ci è stato tramandato, che noi ricreiamo a nostro modo. Questo sistema di lettura è legato al nostro essere qui ora, fa parte del nostro cammino verso una evoluzione che prosegue la creazione; ciò potrebbe essere, in modo semplicistico, una delle ipotesi sulla impossibilità di dare un tempo all'inizio della creazione.

Ed intanto la mia testa vola, vola e poi s'arresta, vo tenton per l'aria oscura, e comincio a delirar. Dalla Cenerentola di G.Rossini

*Gino Fiorin 09. 02. 2005*

## **SUL TUTTO, MA NON TUTTO DEL TUTTO.**

Come prima osservazione, penso sia assurdo cercare di “com-prendere” il Tutto; fare questo tentativo di chiuderlo, di definirlo, di limitarlo, lo si farebbe diventare un tutto, quindi non più il Tutto. Considerare il Tutto come una cosa definita, conclusa, ci darebbe più tranquillità, più sicurezza, non ci sarebbe più alcun dubbio e avendo già dato risposte a tutto, non ci rimarrebbe niente di nuovo da scoprire. Preferisco pensare che anche noi, assieme a tutte le cose con le quali abbiamo delle relazioni, siamo parte del Tutto. Considerare che il Tutto non è “altro” da noi, ma che anche noi ne siamo parte, ci permette di non considerarlo mai concluso ma sarà sempre spazio aperto ad una continua ricerca. Il Tutto che ci circonda è in parte esplorato, ma molto ci rimane da conoscere, le distanze che ci separano non possono rimanere inesplorate. Non possiamo rimanere isolati o isolarci, perché verrebbe a mancare il confronto con l’altro, con chi ancora non conosciamo, e questo è il solo mezzo che ci permette di poter ancora esplorare il Tutto.

## TUTTO, RITORNA AL TUTTO?

Aristotele affermava che: “ non ci può essere un ritorno nel nulla, perché dal nulla non si genera nulla.” Questo principio che lui riteneva una verità evidente, è per me molto confortante, ma so che non è così per tutti. L’umanità, come pensiero, è divisa in due categorie e a sua volta si suddivide in una miriade di sottocategorie, probabilmente dipende molto da come risponde al quesito del titolo. La condizione che preoccupa di più è l’incertezza e questa genera molta paura. Forse è anche per questa ragione che siamo spinti facilmente a ricorrere: ad interessate devozioni, ai più assurdi sacrifici, ci si affida a chi ci assicura insperati aiuti, alla scienza. In questo modo facciamo risorgere ciò che pensavamo ormai diventato legenda, il mito, con tutti i suoi nuovi e vecchi idoli. Tutto questo ci dà l’illusione di avere in mano la soluzione del problema; è la stessa cosa capitata ad EVA e ad Adamo davanti all’albero in mezzo al giardino; ed anche a coloro che, mattone dopo mattone, costruivano la 41 torre e che ad un certo punto non si capivano più, neanche con quelli che parlavano la loro stessa lingua. Perché tante preoccupazioni? Accogliere come verità l’affermazione di Aristotele, è vivere nella speranza che non saremo abbandonati dal Tutto. Forse questo non è un modo di ragionare molto razionale, ma io penso che sia ancora legato alla razionalità, perché non sono certo che ciò avvenga, ma spero. Se poi penso a Cristo, Lui certamente è andato oltre al punto in cui noi ci fermiamo. Forse Lui aveva capito lo spirito che anima il Tutto, e per questo lo poteva chiamare padre, ed essere chiamato figlio, ed è risorto. (non come mito)

*Gino Fiorin 1999*

### **Così da sempre**

Tu infinito che mi avvolgi e io sempre a una infinita distanza, Tu che incombi fino a schiacciarmi e io che non posso raggiungerti mai.

In un periodo come questo, notevoli sono le contraddizioni che stiamo vivendo specialmente dal punto di vista sia della ragione che della fede. Trovo strano che solo poche persone che dicono di cercare la verità riescano a dialogare fra loro su argomenti di fondo quali il senso dell’esistenza, l’inizio e la fine della storia, il problema della morte, le questioni politiche e sociali; argomenti che riguardano i filosofi, i teologi, e i politici. Sono questi argomenti di stretta pertinenza dello “spirito” che sfuggono a qualsiasi legge scientifica.

Lo "spirito" per me è ciò che anima l'uomo, che lo fa vivere, che gli permette di seguire e di rincorrere le idee che gli fanno cogliere l'essenza della realtà umana. La filosofia dovrebbe essere una continua ricerca che non interessa solo i filosofi ma anche i teologi e in modo particolare ai teologi monoteisti. Sono anche del parere che non si possa ridurre lo spirito e le idee che produce in noi, in qualche cosa di oggettivo, sia che si faccia un discorso filosofico che teologico; anche se tale operazione può in qualche modo toglierci i sensi di angoscia che provengono dalla mancanza di certezze. Credo che ciò che lo spirito ci fa "vedere" non sia altro che la visione che mi appartiene ma che è adesso e che tra poco sarà superata, è una verità ma non è la "verità", non posso pensare mai ad una idea finita, definita, perché non sarebbe più una idea ma diventerebbe ideologia. Le idee non possono dare sicurezza; le ideologie (idee oggettivate) danno sicurezze ma non possono durare perché possono essere facilmente confutate, lasciano il tempo che trovano.

### **Ultimo atto della sua onnipotenza**

Si, bisogna distruggerti, Dio, per crederti quale tu  
sei E quando il nulla avremo raggiunto finalmente  
saremo una "cosa" sola  
o Deità

*Le due poesie sono di Davide Maria Turolto Gino Fiorin 07/0 3/2000*

## RIUSCIREMO A PRENDERE LA TARTARUGA?

Tra spazio e tempo: Matematica o metafisica? Da persone razionali, siamo disponibili a considerare solo quei fenomeni che si manifestano a noi corposamente; per "fatti" che sfuggono ai nostri sensi, dei quali non riusciamo a dare delle risposte plausibili, spesso li mettiamo a riposo nel regno dell'immaginario, del metafisico. Nei tempi antichi, ma può succedere ancora oggi, quando non si hanno strumenti adeguati, per spiegare certi fenomeni, si ricorre a delle ipotesi che non sempre trovano ampio consenso, ma hanno il merito di creare curiosità e dibattito muovendo la ricerca; è grazie a queste teorie che non siamo rimasti imprigionati dentro alla "caverna". I filosofi antichi, attenti osservatori dei fenomeni che si sviluppavano sotto i loro sensi, avevano posto come scopo della loro vita lo studio dei principi organizzativi della Fisis, della Natura; intuendo, che queste conoscenze avrebbero migliorato il nostro modo di essere su questa terra, perché avevano colto che, le leggi che regolano la Natura coincidono con la massima armonia del sistema. Già 4-5000 anni fa abbiamo notizie che l'uomo usava la geometria per misurare lo spazio e la matematica per calcolare il tempo; inizialmente i calcoli da fare erano abbastanza semplici, calcolare la superficie di un campo, oppure la durata di un giorno, magari prendendo per unità di misura i battiti del cuore, poi oltre alla larghezza e alla lunghezza hanno aggiunto il calcolo dell'altezza di una costruzione passando dalle figure piane, a due dimensioni, ai solidi e quindi alla terza dimensione. Questi sistemi di calcolo sono quelli che utilizziamo ancora oggi, essi ci sono stati trasmessi dal matematico greco Euclide nel 300 a.C., autore di un'opera importantissima "Elementi", composta da 13 libri che raccolgono tutta la geometria "Euclidea". La ricerca è continuata con regolarità fino ai primi secoli dell'era cristiana, da quel momento ha subito un rallentamento, specialmente quando il potere temporale e quello religioso sono confluiti assieme, si preferivano fare le guerre di conquista e quindi di conseguenza il tempo per la cultura era poco considerato, anche se, in effetti, non si è mai fermato, anzi, se facciamo attenzione molti filosofi hanno continuato a dare il loro contributo, ma erano e lo sono ancora poco conosciuti e non solo per colpa delle chiusure delle chiese. Finalmente dal 1600, con Galilei e Keplero, che possiamo definire i primi scienziati moderni, è stato possibile dare conferma o risposte molto più convincenti di quelle date molto tempo prima. Molte tesi, pur sembrando valide, lasciavano dubbiosi anche coloro che le avevano avanzate, perché non riuscivano a dimostrarle empiricamente; c'erano delle perplessità, i conti non quadravano, e non permettevano di dare certezza alle scoperte, i calcoli matematici e geometrici con i vecchi sistemi non davano più risultati certi e soddisfacenti. C'era qualche cosa di "meta-fisico" che impediva loro di procedere e poter affermare con sicurezza che quello che avevano scoperto era certo; curiosamente, le stesse incertezze c'erano sia per l'infinitamente piccolo come per l'infinitamente grande, sia per gli atomi che per l'universo; è a questo punto che si ipotizza l'esistenza di una "sostanza", o di "forze", che tengono unito tutto il sistema universo, se ne sente la presenza ma non si riesce ancora a provarne l'esistenza. Colui che diede inizio alla scienza moderna fu senza dubbio Newton (1642-1727), perché ha saputo unire la sperimentazione al calcolo matematico; e che lo porterà a spiegare la legge della gravitazione universale, la "quarta dimensione", dando risposta a quei quesiti che si sono da sempre posti, ma che non avevano ancora avuto una spiegazione inconfutabile: perché cadono le mele, e, perché i pianeti girano intorno al sole; legge fisica che ancora oggi si studia a scuola e che avrebbe cambiato la storia. Siamo entrando di fatto nell'era moderna, certe affermazioni non era ancora possibile farle apertamente, si doveva stare attenti a non toccare determinati argomenti, i filosofi temevano di essere considerati blasfemi, mentre per i teologi c'era il timore che venisse messa in dubbio l'onnipotenza di Dio, attribuendo alla natura, per esempio, i processi naturali, affermazioni che potevano portarli al rogo; ognuno cerca di portare acqua al suo mulino.

A sostegno di questa tesi c'è, per esempio, la disputa fra le teorie di Newton e quelle di Cartesio. Cartesio sosteneva che tutto in natura è frutto della meccanica, tutto è spiegabile attraverso degli spostamenti visibili e razionali che si spiegano razionalmente, l'ape volando di fiore in fiore provvede alla loro impollinazione, non c'era niente di misterioso era tutto dovuto all'urto fra particelle e corpi, non c'era nessuna causa occulta, tesi meccanicista. Al contrario Newton affermava che il nostro sistema è tenuto assieme dalla forza di gravità che agisce a distanza e tiene la luna ancorata alla terra senza bisogno di esserne a diretto contatto, così vale per il sole con i suoi pianeti; oppure: per il magnetismo naturale usato per la bussola ma inspiegabile; dimostrazioni di come dei corpi potessero agire su altri senza contatti diretti. Nel 1800 si scopre l'elettricità e conseguentemente anche l'elettromagnetismo, ma per poterle spiegare scientificamente c'era bisogno di dimostrarle calcolando i flussi che queste forze creavano. A questo ci arrivò Maxwell (1831-1879) che con le sue ricerche per lo più teoriche, riuscì a dimostrare con metodi matematico-geometrici e analitici l'esistenza del "campo elettromagnetico" e dei flussi che esso genera che coinvolgono anche i corpi in esso immersi. Con Maxwell la matematica è divenuta scienza e sarà usata dai fisici per spiegare le loro scoperte; le sue ricerche, che prendono a modello il sistema planetario, permetteranno alla fine dell'800 di scoprire che l'atomo è composto da elettroni che girano attorno ad un nucleo (10.000 volte più piccolo dell'atomo) e anche sul proprio asse, e che per formare una corrente di 1 Ampere in 1 sec., bisogna far muovere 6000 miliardi di milioni di elettroni, queste grandezze ci possono far capire quante volte può essere diviso lo spazio che ci separa dalla tartaruga. Senza la matematica noi ora non avremo la possibilità di usare nulla delle nuove tecnologie che riguardano specialmente l'informatica le comunicazioni e le scienze dell'imponderabile. Siamo arrivati alla fine della corsa? Certamente è difficile dirlo, dovremo forse pensare anche noi come Ernst Mach (1838-1916) filosofo e chimico, antimetafisico e scienziato, che ritiene che tutto si possa spiegare attraverso la logica senza ricorrere alla metafisica; oppure fare come Kurt Gödel (1906-1978) logico matematico, che usa l'intuizione e l'osservazione empirica come mezzo per accedere ai concetti; riflessioni queste che non riesco a capire, che vanno oltre a quello che sono abituato a pensare, so solo che ci vuole tanto coraggio e dire quello che si pensa, perché, se è vero che la scienza è un lavoro collettivo, come ha detto A. Einstein, mettendo assieme le varie idee la corsa può ancora continuare. La lunga premessa che ho fatto ha lo scopo di farci capire che davanti a noi c'è sempre la "tartaruga", quella che Zenone fa competere con Achille più veloce, essa ci precede sempre. Le riflessioni che sto per fare, che mi sembrano in linea, e spero pertinenti, a quanto detto sopra, le tenevo dentro da tanto tempo, ma non trovavo il coraggio di renderle pubbliche, il via l'ho ricevuto dalla lettura del N° 72 dei pensieri di Pascal. Penso che noi siamo parte di un "insieme" che conosciamo limitatamente, abbiamo una sola certezza, che un giorno moriremo, come sappiamo anche, che alcune parti del nostro corpo degradano e muoiono e altre prendono il loro posto, una parte si rinnovano, altre non si rinnovano, ciò vale anche per l'universo in cui noi ci troviamo, tutto funziona allo stesso modo; il posto che noi lasciamo è preso da altri, così si trasforma anche tutto ciò che ci circonda. Anche noi siamo tenuti uniti da un'unica "sostanza" quella che permette il passaggio di energia da un corpo ad un altro, qualsiasi sia la sua struttura, non necessariamente visibile e questo vale per qualsiasi grandezza dove il massimo e il minimo coincidono (come diceva già N. Cusano nel 1432); facciamo presto a dire che c'è il vuoto perché non vediamo niente, quella sostanza sarà forse più rarefatta, ma se ci fosse veramente il vuoto come farebbero a passare la luce e le onde magnetiche? Quando si dice vuoto, si deve pensare che veramente non esiste niente, se una cosa non esiste, di quella cosa non possiamo neanche parlarne, sarebbe un assurdo. Mi è difficile parlare di meta-fisica quando ci è stata data la possibilità di toccare con mano l'esistenza di enti, di particelle delle quali ignoravamo la loro presenza, ai quali è stato dato un nome. Così mi è difficile pensare come fanno molti di guardare il mondo e gli altri in funzione di se stessi,

mi sembra abbastanza chiaro che: non solo siamo sulla stessa barca, e si tratta di mettersi in salvo, ma di collaborare assieme per non far andare in metastasi quella parte di spazio-tempo che attualmente occupiamo. A me sembra che ogni evento ha un suo prima e un suo dopo, poi, arriva alla sua "finità" e subito dopo un altro evento nasce dalla sua "finità". Non c'è mai una "finità", ma infinite "finità", che trovano continuità divenendo infinite. La "tartaruga mi sta sempre davanti, la distanza che ci separa ha una misura indicibile; "quella" mi ha invogliato a seguirla, mi ha messo curiosità e voglia di ridurre lo spazio-tempo che ci separava, devo ringraziare tutti quegli uomini che hanno perso il loro tempo a rincorrerla, forse la raggiungeremo, un giorno..... Per me la meta-fisica è una condizione che esiste fino a quando non riusciamo a spiegare, a dare risposte agli interrogativi che ci poniamo o che ci vengono posti.

Gino 26 aprile 2012

## **Guardare in linea retta e razionalmente in una sola direzione?**

Di tempo – e con esso di spazio - ne è già passato molto da quando il pensiero di nostri predecessori ci è stato tramandato per mezzo della scrittura, ma siamo ancora fermi a criticare senza cercare di capire. Del sole al tramonto, da persona percepiente, posso pensare che abbia concluso la sua corsa, che la sua vita sia finita, e che quello che, al mattino del giorno dopo, vedo spuntare dalla parte opposta sia qualche cosa di nuovo, che non sia la stessa cosa di ieri. Se mi accontento di ciò che vedo, senza approfondire, lo posso considerare un fenomeno metafisico, come una manifestazione che sta oltre le mie capacità interpretative e potrei dargli dei significati misteriosi e pensare che la gestione di quel fenomeno sia attuata da un essere, altro, sacro. Penso che oggi, ad ognuno di noi, che è a conoscenza di come funziona il sistema solare, non serva che gli venga spiegato, magari non sarà a conoscenza di certi particolari, ma ora sappiamo che sono le leggi gravitazionali che fanno muovere le stelle e i pianeti. Forse non a tutti interessa ciò che la storia ci racconta di Tolomeo, Galileo, Newton o Einstein, o di altre o altri che di queste cose si sono interessati. Noi ora dobbiamo ringraziare questi scienziati per averci aperto gli occhi e la conoscenza, perché per le loro scoperte alcuni sono incorsi in spiacevoli conseguenze, per aver messo in discussione delle teorie che erano ritenute indiscutibili per le gerarchie scientifiche e religiose. Hanno subito critiche in vita e continuano ad averne anche ora, vedi per esempio Galileo, che viene ritenuto un pavido per aver abiurato alle sue idee, forse se non lo avesse fatto avremmo avuto un arrostito in più, con la conseguenza che le sue conoscenze non sarebbero comunque state prese in considerazione, né dalla chiesa né dalla maggioranza dei suoi colleghi scienziati, che avrebbero continuato a pensare che era pura metafisica; e alla Repubblica di Venezia interessava di più il cannocchiale per i benefici militari ed economici che esso portava, che non le sue intuizioni. Inoltre, rimanendo vivo ha potuto continuare a relazionarsi con altri sulle sue scoperte; e non si può dire che sia stato sconfitto dai suoi inquisitori, perché non sono riusciti nel loro intento di soffocare quelle teorie ritenute eretiche; ci ha fatto capire che è prassi normale che tutte le teorie devono essere messe in discussione e che non vanno scartate fino a quando non sono dimostrate false o superate; e storicamente constatiamo che molte ideologie, teorie e fatti sono duri a morire, specie nei loro cultori. Quello che provoca situazioni di disgregazione, e quindi di disordine è da sempre l'intransigenza che ognuno di noi porta avanti in nome della propria libertà e della verità sia come singolo o istituzione. In pratica tutto viene ridotto ad interesse affaristico, ed è strano che una visione così individualistica raccolga il consenso di una vasta maggioranza, lasciando soli coloro che pensano al bene comune, e alla giustizia; che succeda così perché vengono considerati dei moralisti? A mio avviso non ha molta importanza oggi recriminare su cose passate, vale di più cercare di cogliere i segni dei tempi che oggi arrivano ai nostri occhi e alle nostre menti, senza fermarsi all'oggi, mettersi in vero dialogo, per non chiudere la strada della ricerca, -che non vuol dire fare della metafisica -, e rifare gli errori che sono stati commessi in passato. Se veramente vogliamo dialogare fra diversi, occorre avere una visione dinamica e di fiducia fra le parti, di desiderio di crescita; senza rimanere fermi nei propri schematismi dottrinali che ci impediscono di cogliere quello di nuovo che ci può essere trasmesso dai nostri interlocutori. Dovremmo comportarci come fa la materia che si disgrega e si ricompone intelligentemente, che cerca sempre nuovi equilibri; il suo tempo non va mai in linea retta e neanche circolare, come ci insegna Eraclito. Il tempo lineare scorre e non ritorna, quello circolare ritorna in eterno, quello curvo compie delle orbite che vanno dall'infinitamente piccolo al massimo espanso, come ci dice Nicola Cusano, orbite che dipenderanno dall'asse sul quale si muovono e dagli elementi che incontreranno sul loro cammino, e dal complesso in cui si trovano.



E' come noi, nessuno è uguale all'altro, non conosciamo dove domani saremo, non possiamo avere certezze, siamo sempre condizionati da altro che sta fuori di noi, con il quale dobbiamo sempre essere in relazione.

Gino 28 febbraio 2013

## Tra prefissi e suffissi.

*Itinerari velati, svelati e rivelati.*

L'uso delle regole della nostra lingua mi sono, da sempre, rimaste sconosciute; ancora oggi non so se ciò che scrivo sia sintatticamente giusto, o se manca l'aggettivo, il soggetto o altro, procedo quasi sempre per istinto. La grammatica l'ho considerata un drago da combattere, non sono mai riuscito a domarla, forse perché l'ho sempre considerata un nemico, e non una amante da corteggiare. Forse è tardi perché mi si insegna la grammatica, ma l'argomento che vorrei chiarire è, a mio avviso, molto seducente, interessante; ma è anche molto pragmatico, pratico, vorrei capire come: svelare è mettere in chiaro, velare è nascondere, e... ri-velare? Per i significati di svelare e velare problemi di solito non sussistono, ciò che vediamo in chiaro, che possiamo toccare, o anche soltanto intravedere davanti a noi, quasi sempre abbiamo la possibilità e a volte anche la capacità di definirlo in modo preciso. Per la parola "rivelare", anche se nel vocabolario della lingua italiana danno una sola interpretazione, a me sembra che, forse, se ne possano dare due: quella classica, mettere in chiaro o farsi vedere; oppure la seconda, velarsi un'altra volta o di nuovo.

Rivelare, velare un'altra volta? Se è così le cose che vedevamo, pochi istanti fa, che erano in "chiaro" e potevano essere viste da tutti, si sono nascoste, ora, fra noi e loro si è calato un "velo", un ostacolo, non sono più visibili in "chiaro", ci appaiono come ombre, un ricordo. Certo queste "cose" di solito mancano di consistenza materiale, possono essere un pensiero, delle visioni, dei sogni, delle intuizioni; non hanno concretezza, non puoi affermarle come vere, puoi solo metterle in dubbio, in discussione. Potremmo forse considerarle come parte della metafisica? Se mi si sono presentate, queste "cose", non posso dire che non esistono, almeno a me stesso appaiono realmente, non posso negarle, lasciano dei segni che possono essere negativi o positivi, ( vedi es. don Chisciotte o Mosè o quelli che chiamiamo profeti, i mistici ), quindi sono, in qualche modo, costretto a tenerle in considerazione e a valutarne l'importanza che possono avere per me e forse anche per gli altri. Queste "cose" potrebbero essere segni, indicazioni, figure, che ci appaiono per esserci di aiuto, e considerarle ancora di salvataggio, ma, come spesso accade, potrebbero anche essere idoli, che danno sicurezze effimere, diventando male invece di bene, diventando "cose pesanti da portare per la nostra mente, come l'albero che sta in mezzo al giardino, che possono diventare risorsa o altro; frutti che vanno colti al momento opportuno? Queste visioni, queste costruzioni mai ben definite, forse sorgono per ragioni che a noi sfuggono ci appaiono in "chiaro" solo a volte, per poi ri-velarsi, lasciandoci soltanto pochi istanti per vederle come sono nella loro realtà, senza lasciarci il tempo per descriverle in maniera adeguata, perché diventino chiare a tutti. Non credo che questo accada per colpa di qualche folletto dispettoso, forse questi "ri-velamenti" a volte dipendono da noi, possono essere forme di difesa per evitare di sentirci oppressi da imposizioni che immaginiamo dettate da una qualche autorità; oppure pensate come dei comandi, quindi per difenderci cerchiamo di nasconderli dietro al "velo", così riacquistiamo la nostra indipendenza. Sono quasi tre millenni che filosofi, teologi, giusti, santi, poeti, e altri scrivono o pensano su queste "cose", e ancora non sono riusciti a dirci niente di concreto, di definitivo. Molti si sono avvicinati moltissimo alla risposta; sono arrivati vicinissimi a quella che anche a loro sembrava la conclusione, la definizione precisa, quella che noi tutti stiamo aspettando, ma all'improvviso quella "cosa" che sembrava svelata una volta per sempre, quello che erano riusciti a vedere in "chiaro", si ri-velava di nuovo, non era più così come l'avevano vista, e al momento dobbiamo ancora accontentarci di vederla solo attraverso un "velo". Ci hanno provato, i Presocratici, dei quali ci rimane poco, poi Socrate grazie a Platone che ne ha scritto i dialoghi, Eraclito che parla a chi sembra sordo "sono presenti assenti" ( Fr. 34), e via, via, una infinità di loro, fino ai nostri giorni hanno continuato a cimentarsi sui temi che più angustiano l'etica dell'uomo sulla terra. Quali sono, questi temi, queste "cose"? Prendiamo ad esempio la Giustizia: come possiamo vederla? forse è nei Giusti, che potremmo farcene una visione dinamica, ma lo stesso non è mai la Giustizia, è sempre una visione parziale di quello che dovrebbe essere è solo una visione rivelata dai Giusti. Potrebbero essere le leggi che ci siamo dati, quelle che noi chiamiamo giustizia? No certamente, perché continuiamo a cambiarle; anche quelle che consideriamo date da Dio, perché le riceviamo attraverso dei mediatori che noi abbiamo delegato a riceverle, e che noi, a nostra volta abbiamo mediato, perché, non fossero troppo pesanti da portare. Molti hanno scritto sulla città ideale, su forme di stato migliore dove dovrebbe prevalere il benessere per tutti, dove l'armonia avrebbe regnato da sovrana. Noi diciamo di avere

la migliore costituzione del mondo, ma vogliamo cambiarla, se poi andiamo ad analizzare le modifiche, che da più parti vengono proposte, vengono alla luce gli interessi dei singoli o dei gruppi, per avvantaggiarsi, per i propri privilegi. Prevale sempre uno stato di incertezza sull'interpretazione delle immagini svelate, anche quelle provenienti dalla ricerca scientifica e dalla natura non sono mai definitive; c'è sempre la paura che possano disturbare specialmente coloro che preferiscono che le interpretazioni rimangano nello stato precedente allo svelamento. Potremmo analizzare infiniti sostantivi come ad esempio : libertà, obbedienza, amore, bellezza ed altri ancora, accorgendoci che lo svelamento dipende dal nostro modo di guardare l'immagine svelata, come essa ci appare, ed avere l'onestà di rappresentarla nel modo più vero possibile. Per avere una immagine rivelata, simile al vero, si dovrebbe procedere come fa un buon ritrattista, passare dal soggetto che si sta ritraendo al "ritratto" che si sta eseguendo, e ci si accorgerebbe che è un continuo ritocco, perché per quanto piccoli siano ci sono infiniti cambiamenti, dovuti al tempo, che modificano il soggetto che si sta riproducendo. In quella immagine, svelata e ri-velata, ci sono ancora particolari da svelare, è una continua ricerca, un perenne svelamento che deve essere operato; è come nella parabola dei servi e dei talenti, nel vangelo di Matteo 13,12 e 25,29 :“ colui che ha, a questi sarà dato e sarà ricolmato; colui invece che non ha (fatto operare il talento ricevuto), anche ciò che ha gli sarà tolto.”, se non continuerai nella ricerca, anche quello che conosci non ti servirà a niente, anzi, potresti correre il rischio di dare false interpretazioni che ti porterebbero fuori strada, è come mettere sotto terra il talento che ti è stato dato per paura di perderlo.

*Gino Fiorin 31-10-2013*

## **Pregiudizio artefatto ? Oppure “Work in progress”?**

Sento continuamente ripetere che le Arti sono in “crisi”. Se per crisi si intende affermare che gli artisti contemporanei non siano capaci di esprimere idee nuove, o che quello che producono non sia per niente valido rispetto alle opere dei grandi maestri del passato prossimo o remoto, non sono d'accordo; questa tesi la ritengo ingiusta. Non possiamo pensare che gli artisti debbano continuare a produrre le loro opere sullo stile dei greci antichi solo perché quelle vengono considerate il massimo dell'estetica raggiungibile. Il modo di esprimere i propri pensieri non avviene mai usando gli stessi linguaggi degli artisti che ci hanno preceduto, ogni tempo usa i propri, per qualsiasi tipo di espressione artistica. Anche se i “post” e i “neo” esistono ancora, spero non ci sia più chi scriverà sullo stile della tragedia greca, che certamente andremo a rivederle a teatro, con grande piacere, specialmente se è di buona fattura, come rivediamo volentieri altre opere del passato, senza confrontarle con quelle contemporanee, se non per motivi di studio e di critica. Ogni artista si esprime col proprio linguaggio, quello del proprio tempo; non ci potrà mai essere omogeneità di espressione, né un modello unico di interpretazione dell'arte, proprio perché, ognuno di noi è diverso dai suoi simili. L'affermazione che le arti sono in “crisi”, sostenuta anche da chi sembra le guardi con “interesse”, forse è giusta, ma dobbiamo intenderci su cosa significhi crisi. Se per “crisi” intendiamo abbandono dei fondamenti per ridare fiato all'attività di ricerca, allora siamo d'accordo. Come facilmente possiamo constatare, da sempre ci sono stati artisti che hanno dato vita a delle novità, che a loro volta hanno formato nuove avanguardie. Se non fosse accaduto questo, allora sì, avremmo potuto parlare, non di crisi, ma di sterilità artistica, che è tutt'altra cosa, allora sì la malattia avrebbe avuto il sopravvento e le arti sarebbero morte. Sono del parere che le Arti siano in continuo - per dirlo al modo odierno - “work progress”, sono in continua costante ed inesausta ascesa, anche se con momenti alti e bassi non smettono mai di svilupparsi; hanno preso il via in un “momento” e da quello continuano ad emanare sempre cose nuove, a volte anche già viste, ma che non sono mai le stesse, ed ogni periodo ha dato sempre dei frutti che hanno fatto crescere l'umanità. Ben venga allora questo tipo di “crisi”. Quando ci è data l'opportunità di assistere o di ammirare un'opera artistica, a volte, il nostro cervello si sveglia e ci invia segnali che producono interpretazioni e quindi nuove idee, e nuovi stimoli, che prima o poi, forse, ci invoglieranno a farci alzare dalle nostre comode poltroncine, dove stiamo tanto bene a guardare quelle ombre che ci passano davanti senza porci tante domande. Quelle ombre hanno sembianze riconducibili alla natura, sono figurazioni abituali, rappresentazioni quasi sempre di facile comprensione, che spesso non hanno bisogno di aiuto per tradurle o interpretarle. Le Arti introducono sempre dei cambiamenti che anticipano i tempi, così come prima viene il concepimento, poi, finalmente, la nascita di una nuova lingua da conoscere, per poter dialogare; intanto le arti crescono, sta a noi cercare di entrare in contatto con loro, per decifrarle. Spesso per la nostra pigrizia, o perché questa indolenza ci è stata trasmessa da qualche virus che si aggira nell'aria che ci circonda, preferiamo rimanere seduti nella nostra soffice poltroncina e accettiamo tranquillamente la tesi di chi dice che le Arti sono morte, che non hanno più niente da dire e da dare, così rimaniamo seduti a guardare quelle ombre, tanto care, anche se non sappiamo chi le muove e che cosa rappresentano.

Gino 08 03 14

## **Possono le virtù farci uscire dai feudalesimi, o sono solo moralismo?**

Con l'evento della "rivoluzione", in Francia nel 1789, si ritiene che il regime feudale sia abrogato. Da quel momento, il rapporto di dipendenza fra due individui viene considerato illecito, una azione oppressiva e violenta; "diventa necessario che ciascuno riconosca agli altri tanta libertà, quanta ne vuole trattenere per sé." (1) In Francia prima della rivoluzione esistevano tre Ordini: il Clero, la Nobiltà, il Terzo Ordine. Dopo la rivoluzione, ( che poi tanto rivoluzione non sarà, come non lo sarà quella russa ) c'è qualche cambiamento, il Clero, pur con delle defezioni e dimensionamenti, si è in qualche modo salvato, la Nobiltà è sparita, riescono a "farli fuori" tutti o quasi, rimane il Terzo Ordine, che subisce dei cambi di Ordine. I Nobili quando erano in difficoltà economiche, organizzavano delle guerre, che erano anche chiamate "imprese", non nel senso di avventura, ma in quanto riuscivano a togliere al Terzo Ordine anche quel poco che riuscivano a risparmiare; per questo i nobili erano chiamati anche "Briganti" perché il loro comportamento era simile a quella categoria. Il posto della Nobiltà sarà occupato da una parte del Terzo Ordine, dagli imprenditori e da chi saprà far lavorare molto bene le sue mani e il suo "ingegno", nasce la Borghesia, che in pratica farà le stesse cose, dei nobili, e manterrà le stesse caratteristiche ed anche lo stesso epiteto, Briganti. Alla fine vediamo che i conti tornano, nulla è cambiato, i tre Ordini sono rimasti quasi gli stessi, e tutto quello che è successo non è bastato a dare vita ad una società libera: il Terzo ordine sembra sia per sempre destinato a rimanere nel feudalesimo. Che sia forse necessario adeguare la propria libertà con la ragione, e che entrino in gioco le virtù? Per Platone le virtù erano qualità proprie dell'anima che dominavano le passioni, il razionale sulla parte irrazionale; somiglieranno a quelle che per il cristianesimo saranno le quattro virtù "cardinali "

o principali: la temperanza, la forza o coraggio, la saggezza o prudenza e la giustizia. Per Aristotele a praticarle possono essere i filosofi o gli "anziani " per le loro capacità razionali; mancando, i giovani, di maturità, sono loro più congeniali le virtù etiche o i "vizi ". Per questi ed altri filosofi le virtù sono considerate positivamente, specialmente se non creano situazioni di sottomissione; sono considerate delle qualità eccellenti, che vanno oltre l'aspetto abitudinario e che possono servire sia a favorire "la volontà di potenza ", la forza il coraggio; sia la capacità di dominare le circostanze in funzione dei propri scopi, adeguandosi spontaneamente a dei suggerimenti morali, che permetterebbero di evitare, la smodatezza delle passioni, che potrebbero creare situazioni inconvenienti. Possono anche essere intese come azioni sacrificali, o naturali e spontanee, ma servono sempre a conseguire un tornaconto; e possono essere valutate in modo completamente diverso, da chi le pratica, da chi le riceve, o le osserva, sulla base degli effetti che producono, di pace o di conflitto. Altra interpretazione che possono ricevere è quella di essere motivo di costrizione, perdita di libertà, di mancanza di spontaneità, ma necessarie a farci uscire da situazioni di dipendenza quando non si vuole arrivare all'annientamento totale dell'antagonista, cercando di far intervenire prima la ragione. Durante il periodo illuminista, specialmente in Francia, varie correnti di pensiero incoraggiavano a ritornare alle leggi di natura per uscire dal feudalesimo, dall'indigenza e dall'oppressione in cui vivevano, portando ad esempio il comportamento del lupo, che si mangia l'agnello solo per necessità, che non fa del male, ma ubbidisce alla regola che la natura gli ha dato, e lui non fa che rispettare quella regola. Da questo possiamo dire che siamo quasi arrivati all'era contemporanea, viene di fatto introdotta la legge di mercato, e la meritocrazia, dove il più grande può fare un boccone del più piccolo, senza che possa essere incolpato di nessuna ingiustizia, perché si sta comportando secondo natura. Questo potrebbe essere un sistema fisiocratico: (il sistema di "borsetta gialla") bisogna far circolare i beni, tutto andrà bene, sempre meglio, fino a quando non si interromperà la circolazione, allora, ti porteranno via i beni, la terra, i mezzi di produzione e ti ritroverai in pieno feudalesimo.

Questo sistema non va, “la libertà troppo illimitata è una libertà funesta” (2), ci vogliono delle limitazioni per socializzare, tenendo conto che: “una azione non è viziosa perché immorale, ma è viziosa perché antisociale” (3). Occorre contenere i propri egoismi per “muoversi” come si muovono i corpi celesti, adeguando il proprio movimento con quello degli altri senza danneggiarsi. Questo modo di “muoversi” non diventa più una costrizione, ma avere la consapevolezza che è l’unico mezzo che abbiamo per far funzionare tutto quello che ci circonda, perché non si inceppi, e anche quando uno degli ingranaggi del sistema dovesse rompersi o fermarsi, cercare sempre di riparare il guasto nel miglior modo possibile per far ripartire questa stupenda costruzione, che ancora conosciamo così poco. Fino a questo momento non siamo ancora riusciti ad uscire dal feudalesimo, e neanche a distruggere quello che chiamiamo “creato”, ma qualche passo verso un Ordine diverso siamo riusciti a compierlo, per farlo, abbiamo utilizzato certe virtù, anche se molti ritengono sia arrivato il momento di finirla con le regole imposte dall’ascetismo menzognero delle virtù cristiane, considerate moralismo. Fino a questo punto non ho voluto nominare le tre virtù “teologali” che sono: la fede, la speranza e la carità. A volte sarebbe sufficiente riconoscere che esiste la speranza per non cadere nell’oblio e nella disperazione, per non far rimanere tutto immutato, e far diventare questo nostro mondo una creazione morta, destinata a autodistruggersi.

Gino 01 05  
2014

Le note 1-2-3 sono state tratte da: La società senza governo – volume 1 di Alessandro Biral a cura di Lorenzo Furano.

La nota 1 è a pag. 128, nota 2 pag. 137, nota 3 pag. 138

E' solo la legge di natura a condurre l'uomo nel mondo? Ovvero: Don Chisciotte alla ricerca di  
Dulcinea

La legge di Natura, prevede che gli organismi più deboli siano destinati a scomparire per lasciare il posto ai più forti, a quelli in grado di affrontare meglio le difficoltà, questo non è un male, perché abbiamo così delle specie sempre più evolute che prendono il posto delle precedenti, assicurando la continuità della vita; in pratica è la Forza che comanda il mondo, il più forte è destinato a sottomettere il debole e a far proseguire la vita.

Questa legge non è stata scritta e pensata da uomini, ma sono le regole che la Natura stessa si è data e che fa girare tutto l'universo. E' difficile provare che questa legge non vada bene, per esempio: mai nessuno si è permesso di condannare il comportamento degli animali, delle piante, o di citare in tribunale un vulcano perché ha provocato una strage con la sua eruzione.

Sembra infatti che fin dall'inizio questa sia stata la legge che ha permesso alla vita di svilupparsi sulla terra, e sembra che anche l'uomo debba sottostare a queste regole scritte (forse) nel suo DNA.

Nietzsche afferma di sì! questa è l'unica legge a cui l'uomo deve ubbidire, perché anche lui, come il resto dell'universo, vi appartiene; questo a grandi linee è quanto afferma nei suoi famosi aforismi e opere. Lui la riteneva un'affermazione giusta, che, non solo si realizza in natura, ma che è "legge di natura", e che va sempre rispettata. Per questo Nietzsche ci suggerisce di non farci sottomettere da false leggi costruite da uomini, perché sono solo moralismi che impediscono la nostra libertà.

Nietzsche afferma inoltre che a questa legge è sottoposto anche l'uomo, che è la Forza che comanda, ed è a Lei che ci dobbiamo inchinare, l'uomo non può che muoversi nella Sua logica.

Chi non fa uso della Forza, il debole, è destinato ad essere distrutto, a scomparire, come fu per i dinosauri, al contrario il forte lascia spazio all'oltreuomo, è la Volontà di Potenza, che fa muovere la Natura, è il volere dell'uomo che intende essere ciò che vuole, che lo determina, e che lo muove verso la Libertà.

Ma è poi vero che a questa legge è sottoposto anche l'uomo? che è la Forza che comanda e a Lei ci dobbiamo inchinare? che l'uomo non può che muoversi nella Sua logica?

Quanto Nietzsche va affermando mi è difficile confutarlo, metterlo in discussione, perché razionalmente dobbiamo ammettere che, ad una prima valutazione, sembra proprio che sia questo il sistema che regola la vita del nostro mondo e dell'universo; con questa conclusione concordano molti pensatori.

E'sulla base di questo pensiero che è stata impostata anche la vita dell'uomo, le leggi che regolano tutti i nostri rapporti, sono quelle che noi chiamiamo comunemente leggi di Mercato, che si rifanno alla legge che regola la Natura; e ci dicono che questa legge non può essere modificata, che bisogna saperla prendere così com'è, quello che succede è il caso che lo stabilisce, così come correggere l'essere non si può, è una illusione metafisica.

Nietzsche nella elaborazione della sua tesi parte da un punto ben preciso: lui afferma che non c'è altra legge oltre a quella di Natura che può portarci alla libertà e di conseguenza alla felicità, perché è la sola che ci permette di andare oltre il concetto di bene e quindi di male; perché neutralizzando questo concetto di fatto non c'è più nessuna costrizione, non siamo più sottoposti a giudizio, viene a



mancare la colpa, pertanto, possiamo fare qualsiasi cosa, siamo diventati liberi come i pesci del mare e gli uccelli del cielo.

Sarà poi vero questo?

La questione in discussione consiste nel dirimere il dilemma se ci sia, un'unica legge che guida la natura e l'uomo, oppure se c'è una legge per la natura ed una esclusiva per l'uomo; questo quesito, che anche noi oggi continuiamo a porci anche se abbiamo raggiunto conoscenze tecnico scientifiche molto avanzate, è lo stesso che si sono posti da sempre tutti i filosofi e i teologi che ci hanno preceduto, senza che nessuno sia ancora riuscito a dare una risposta se non definitiva, almeno abbastanza chiara e soddisfacente da illuminare quello che Simone Weil chiama "la radice del grande segreto"; e che Vito Mancuso in "*Rifondazione della fede*" vede come :

<<una anti-nomia, scontro inconciliabile tra due leggi".[...]L'uomo originariamente non è libero ma dotato di libero arbitrio,[...]si muove con la stessa logica degli animali,[...] secondo necessità.[...] Questa sua condizione originaria di prigionia lo porta al dovere di esercitare "l'attenzione". Solo così, solo se si pone in ascolto di qualche cosa al di fuori di sé,[...] di più alto di sé rinunciando al suo appetito naturale, la sua libertà si compie, perché si riempie di un contenuto che a priori non le è dato.[...] L'uomo si libera solo se si pone a servizio.>>

A grandi linee, a me sembra di aver colto che il pensiero di Nietzsche si discosti abbastanza nettamente da quello di Socrate e Platone, anche se Socrate, da quanto ci hanno riferito, si dimostrasse scettico sulla possibilità di condurre l'uomo verso il bene con l'insegnamento, perché, sembra, lo ritenesse un dono proveniente dagli Dei, oltre che razionalmente.

Invece, per Platone sembra evidente che oltre "*all'attenzione*" che è frutto del singolo, anche l'insegnamento dia la possibilità di formare l'uomo virtuoso, capace di accorgersi che non esiste solo la forza a guidare le scelte dell'uomo; diventare virtuoso non è da tutti, è sempre un percorso intellettuale, per rispondere alle domande che continuamente ci poniamo: chi siamo? dove vogliamo andare? quale scelta operare per riuscire a liberarsi? vedi: l'uomo che esce dalla caverna.

Questa tesi non piace a Nietzsche che preferisce il pensiero di Eraclito il quale sosteneva la tesi degli opposti, la contrapposizione delle forze, nella quale, pur trattandosi di elementi in opposizione, subentra il *logos* "l'armonia segreta" che riesce a far fondere assieme gli opposti secondo un "buon ordine" comune a tutti e a tutto; da una morte, la vita, una nuova generazione.

Potremmo prendere ad esempio anche la matematica, e nello specifico le quattro operazioni, che sono contrapposte due a due ma ci permettono di risolvere tutti i problemi senza elidersi a vicenda, in perfetta armonia, l'una non può fare a meno dell'altra.

Certamente Nietzsche ha il grande merito di aver dato il via alla ricerca, e a far rileggere i filosofi che lo hanno preceduto in modo più approfondito, permettendoci così di cogliere molti aspetti che erano rimasti nascosti e di dare a noi la possibilità di andare avanti nella elaborazione filosofica.

Ma anche nei suoi scritti non mancano segni di contraddizione, specialmente nel ritenere che tutto l'universo sia normato dalla forza, che il bene non esiste, che è solo una costruzione degli uomini a seconda delle loro convenienze,

<<"un trucco vigliacco dei più deboli"; ed è proprio su questo che si fondano tutte le religioni e specialmente la cristiana, gli uomini pregano gli Dei per i loro interessi, la salute, il benessere, il paradiso[...] ciò è dimostrabile dal fatto che quando l'uomo riesce a cavarsela da sé, diminuisce il bisogno dell'assistenza religiosa.>>(p.132-133 op. cit. V. Mancuso, mia interpretazione);

questo è il suo pensiero, e in: “*Al di là del bene e del male*”, afferma che: la vita è solo volontà di potenza, che usa a volte il bene e a volte il male, ma solo per affermare se stessa, e che vengono scelti ora l’uno o l’altro solo per ottenere il massimo, la vita come norma suprema; per salvarla tutto è permesso, pronti quando serve, ad imbrogliare, mentire, uccidere sopraffare, tutto quanto è di intralcio e più debole.

Dal mio punto di vista, Nietzsche ha avuto la fortuna di aver passato buona parte della sua vita in compagnia dei suoi pensieri, più che con i suoi simili. E’ un sistema utilizzato da molti sia ieri che oggi: scrivono o parlano praticamente con se stessi, sia quando usano lo scritto che la parola, non hanno voglia e non intendono avere degli interlocutori, quello è, e basta, non c’è niente da aggiungere o togliere.

Con le loro spoglie cominceremo a farci, ricchi, poiché questa è una buona guerra ed è anche gran servizio reso a Dio sbarazzare da tanto cattiva semenza la faccia della terra. Quali giganti? Disse Sancio Panza. Don Chisciotte Vol.1 p.70 BUR 1161-63 Ed. 1957

Con speranza, la ricerca continua.

E’ solo la legge di natura a condurre l’uomo nel mondo?

Inizio con un consiglio che cerco sempre di seguire: dalla prima lettera di S. Paolo ai Tess. 5,19-21. “ Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le Profezie; sperimentate ogni cosa, tenete ciò che è buono.”

L’argomento del bene e del male in ognuno di noi fa nascere delle idee che spesso sono in conflitto con quelle degli altri, ma se riusciamo a dialogare, possiamo, a volte, evitare di andare a combattere, a volte anche, con fanatismo contro quelle figure create dalla nostra immaginazione, (vedi Don Chisciotte) dure da cancellare.

Nietzsche dichiara sostanzialmente che il bene in natura non esiste, tutto nella vita è regolato dalle leggi di natura, che dipendono dalla volontà di potenza, a volte viene usato il bene e a volte il male.

Nel 1880 ( nello stesso periodo in cui Nietzsche sta scrivendo *La gaia scienza* ) F. Dostoevskij scrive il romanzo *I fratelli Karamazov*, nel capitolo *Il grande Inquisitore*, (che forse Nietzsche avrebbe approvato) così racconta: il grande inquisitore ritiene Gesù un idiota, un incapace, perché con le sue idee allontana la gente dall’ istituzione Chiesa, invece di attrarla. L’inquisitore cerca di fargli capire che con i suoi sistemi l’avrebbe distrutta, invece di farla diventare grande, che non sa muoversi. Cerca di convincerlo che deve adeguarsi anche Lui a prendere in considerazione l’opportunità di agire secondo lo spirito del mondo; come stanno facendo loro, gli Inquisitori, bruciando gli eretici, e cioè quelli che pensano che gli uomini possano vivere secondo “ le regole “ date da Gesù agli apostoli e riportate nel Nuovo Testamento.

L'inquisitore cerca di convertire Gesù che andando contro lo spirito del mondo non sarà mai un vincente; tenta di spiegargli di come sarebbero cambiate le cose se Lui avesse dato ascolto alle proposte che gli erano state fatte nel deserto, chissà che miracoli si sarebbero verificati, forse non ci sarebbero state più sofferenze, l'uomo sarebbe stato libero e felice. La cosa migliore da fare è assecondare lo spirito del mondo, che è palpabile, vero, tangibile, invece di favorire quello spirito che trascende non si sa dove, che non ha niente di evidente, che è impalpabile, etereo, che ti viene fatto credere che esista ma che non puoi toccare, che non è realtà ma finzione; meglio stare con i piedi ben ancorati a terra, nella immanenza.

Sono pressappoco le stesse tesi, che nello stesso periodo, anche Nietzsche farà nei suoi scritti,

non è possibile uscire da una situazione di perenni conflitti porgendo l'altra guancia, se vuoi la conferma, basta vedere la fine di Gesù di Nazaret.

Noi uomini siamo umani, troppo umani; cosa dovremmo fare? forse cercarci un padre padrone, un dio, un oltreuomo o qualche cosa che gli assomigli, che ci faccia da guida, che ci conduca per mano? Possibile che questi uomini, troppo umani, non si accorgano che stanno seguendo "il pifferaio di Hamelin" che li sta conducendo dentro la caverna?

M. Buber in "Il problema dell'uomo" p.52-53 dice che Nietzsche ritiene l'uomo, da un punto di vista genetico, come un animale che, nella sua crescita, è andato oltre il regno animale,... collocato al limite tra la natura e un altro regno,... sopra l'abisso vertiginoso del nulla.

Sembra che l'uomo stia attuando delle idee troppo trascendentali, che lo possono condurre verso lo spirito che genera le idee, invece di seguire lo spirito del mondo e della Natura?

Se è vero che l'umanità si è evoluta, se una parte di noi ha modificato il suo modo di essere andando contro natura da chi sarà stata addottrinata, chi dobbiamo accusare di aver acceso l'incendio? Non si può affermare che sono stati solo i cristiani ad andare contro lo spirito del mondo, contro la natura,

<<già Platone aveva rintracciato in un'altra dimensione che esisteva il bene, il <<sommo bene originario>> e lo ha chiamato *mondo delle idee*, seguito da Cristo che lo chiamerà *regno dei cieli*, e da Kant *mondo morale*.>> (p.131 op. cit. V.Mancuso . mia inter.)

La partita che si gioca è tutta impostata sull'esistenza del bene.

Se si pensa che il bene non esista, proviamo ad immaginare di agire secondo natura, utilizzando quelle che, lo si voglia o no, sempre regole sono, e verificarne i risultati: se non sarò io a subire delle perdite, lo sarà un altro; sarà sempre una partita dove le necessità e le convenienze, avranno la massima importanza, quindi saremo sempre in guerra. Conflitto che avrà termine solo quando rimarrà un unico vincitore, il più determinato, il più forte. Per che cosa ha combattuto quel vittorioso? Per il suo bene? se è così vuol dire che il bene esiste, ma non è un valore universale ma solo individuale, diventa un oggetto.

Se il bene lo riduciamo ad oggetto, ha ragione Nietzsche quando dice che il bene non esiste, è come se lo avessimo ucciso, è come dire che Dio è morto. L'universale che trascende, se lo riduciamo fino a farlo diventare immanente, viene a perdere il suo valore, non lo possiamo più considerare come "*sommo bene originario*", ma si trasforma in oggetto, quindi: casa, soldi, territorio, stato, beni naturali. Non è più un Dio, ma diventa Idolo come tutte le cose naturali, alle quali l'uomo, secondo lo spirito del mondo, dà loro la massima importanza materialistica.

A mio avviso, fare finta che il bene non esista è come affermare che esistano solo le cose che ci stanno a cuore, che ci interessano, imbrogliando noi stessi come quando si incontrano cose spiacevoli e si gira lo sguardo da un'altra parte. Senza pensare che le nostre azioni condizionano

l'esistenza di chi transita sotto la nostra influenza, anche quando possono sembrare azioni che non ci riguardano personalmente, ignorando che stiamo omettendo proprio una legge di natura. Quante volte si fa finta di guardare il bel tramonto e se ci chiamano in aiuto si risponde di sì, continuando però a guardare il bel tramonto, fino a quando la cosa si è risolta, o passata. Solo allora ci si volta per dire: che succede? "non vedo niente".

E' il "non ho visto niente" che ti aiuta a confermare che stai navigando nelle acque tranquille, che non ti faranno mai naufragare. La burrasca sta oltre la lingua di terra che separa la laguna dal mare aperto, dove l'uragano sta inghiottendo quei poveri idioti che si sono messi contro l'ignoto; che hanno voluto sfidare il destino. Peggio per loro.

Forse quelli che hanno osato lo hanno fatto proprio perché hanno seguito i consigli di qualcuno di cui avevano fiducia, ed ora vengono criticati, forse anche dagli stessi consiglieri.

Quegli sconsiderati, non lo dovevano fare, perché mettersi nei pericoli? dovevano guardare a sé stessi, solo ai loro interessi, alle proprie necessità; poveri idealisti.

Molto probabilmente Nietzsche confermerebbe l'opinione che il bene non esiste in natura, ed è molto difficile contraddirlo, basta vedere quanti ci hanno provato.

Penso che forse si potrebbe aprire un confronto tra lo spirito della natura o spirito del mondo, e lo spirito che anima l'umanità per vedere se il bene esiste. Perché anche se a volte può apparire minoritario, anche in natura lo possiamo notare molte volte; infatti lo riscontriamo in molte situazioni, anche di estrema conflittualità, nelle quali si constatano forme di bontà di benevolenza, mi verrebbe da dire di amore, e non solo nei film o nei cartoni animati.

Da sognatore, penso si possa aderire al bene per etica; assumendo consapevolmente dei comportamenti e delle scelte, che ogni essere ragionevole può valutare se sono volte verso il sommo bene, che è l'amore. A questo risultato penso si possa arrivare solo tralasciando la legge di natura e lo spirito del mondo.

Il bene non deve essere considerato come l'esca che si mette sull'amo per accalappiarti, ma dovrebbe essere la condizione che ci permette di superare la soglia, che anche Nietzsche si prefiggeva, di non rimanere troppo umani, troppo legati alla natura, ma di operare per il bene assoluto che ha una dimensione sovra-naturale, che esiste in tutti gli uomini.

04 02 2015

## Il male, una permissione di Dio?

A volte credo di pensare. Anche di notte: forse penso. Trattandosi di riflessioni senza interlocutore, mi sembrano che abbiano un senso compiuto e un significato logico, che siano inconfutabili, vorrei alzarmi per scriverle, poi per pigrizia ci rinuncio, (forse è meglio così, mi dicono) pensando di ricordarmele; ma al risveglio, quando cerco di scriverle, non le ricordo più in modo così chiaro come mi erano "apparse".

E' da tempo che provo a mettere a confronto i pensieri che sono stati scritti sul male. Su questo tema, considerato una grande aporia, hanno provato e continuano a ragionarci sia filosofi che teologi ed anche scienziati, ma anche loro devono ammettere di non essere ancora in grado di dare una risposta plausibile e condivisibile per noi umani.

Penso che non si dovrebbe più imputare a Dio o difenderlo dall'accusa di essere Lui che permette il male, ma vedo che questa tendenza ideologica è ancora ben radicata nel pensiero umano, forse ciò dipende molto dal nostro modo di concepire Dio, od anche dall'immagine di Dio cui ci si riferisce.

Noi abbiamo un'idea di dio legata al nostro modo di ragionare, lo abbiamo creato a nostra immagine e somiglianza. Sostituendoci a lui, siamo diventati noi i suoi creatori, dimenticando tutto quello che profeti, teologi e filosofi, come: Budda in India, Lao-Tse in Cina, i Sette Saggi, e tra questi Talete di Mileto in Grecia e Pitagora, la Bibbia e i Vangeli ci hanno insegnato.

Abbiamo preferito abbandonare quella Via per crearci un nostro dio, per liberarci da tutti i vincoli, da tutte le leggi, che secondo noi ci terrebbero prigionieri, e ci impedirebbero di fare quello che desideriamo, senza porci domande cruciali, quali ad esempio se il nostro modo di operare sia cosa buona per tutti.

Quando si è usi ad avere come unità di misura la potenza, non si può pensare che ad un dio onnipotente; il quale, non può che avere in sé tutti quegli attributi che gli permettano di raddrizzare tutte quelle cose che a noi appaiono storte. Ci siamo creati un dio a nostra giustificazione, vorremmo che entrasse direttamente nella storia, eliminando tutti i problemi che crea la sua evanescenza. (Le stesse pretese le abbiamo da chi "fa" politica. L'unica differenza sta nel fatto che chi fa politica non è "evanescente")

Più che a un Dio potente penso a un Dio che consiglia.

I consigli di Dio non vengono considerati come tali, cioè delle indicazioni per vivere meglio, nella giustizia e nella onestà, ma vengono giudicati come delle imposizioni, degli ordini, erroneamente, vengono proposti come leggi da rispettare per raggiungere un fine o un premio e in caso contrario, trasgredendo, in un castigo; così perdono il loro valore e diventano imposizione, timore, e non più libera scelta, ed è così che nasce il concetto di peccato, come azione non consentita dalla legge.

Che sia difficile far accettare dei consigli, da qualsiasi parte provengano, è cosa conosciuta; per esempio anche Platone non riuscì a convincere il tiranno Dionigi a mettere in pratica i suoi consigli; (lettera VII) pur avendoci provato per ben tre volte. Di solito ti dicono che sarebbe la cosa più giusta, che ci proveranno se non producessero svantaggi nei loro confronti. Da questo possiamo benissimo capire quanto sia difficile far cambiare opinione a chi è convinto che la sua scelta etica è la più giusta, la migliore per sé, per raggiungere i propri fini; senza accorgersi che così perde la libertà. ( Alienazione )

Il Dio della tradizione giudaico cristiana ha dato fiducia anche agli uomini (e penso che tutta la natura sia interessata) perché contribuiscano all'opera da Lui iniziata, ci ha resi corresponsabili immettendo in noi quello stesso Spirito che aleggiava sulle acque fin dal principio; Spinoza ( 1 ) ( p. 32 ) ci spiega che in ebraico Spirito significa sia mente che intenzione, quindi, si presume, che il Suo Spirito sia scritto anche nella nostra mente, e noi operiamo in regime di piena libertà.

Sempre Spinoza ( p.56 ) pensa che Quel Dio non può neanche essere onnisciente in quanto non dirige tutte le azioni degli uomini, ma si serve solo di quelli che agiscono con giustizia e onestà per mantenere "viva" e bene amministrata "la cosa" e le organizzazioni degli uomini.

Oserei dire che è anche un Dio che non fa miracoli, ma è l'agire con giustizia, onestà e carità degli uomini che li genera, in modo che si possano manifestare.

E' inoltre un Dio misericordioso, una condizione difficile da condividere specialmente se ci si aspetta da un Dio "grandi cose". Un Dio debole, che "perdona" potremmo non considerarlo un Dio, quindi si potrebbe farne a meno, non crederci, scegliendo altri dèi più soddisfacenti, i segni che lasciano intravedere sono sempre di lotta e di conquista, in linea con le scelte economiche del momento.

Le leggi di natura, come la morte in sé non è un male,( almeno per una certa parte di noi ) ma se uccidiamo un essere, questo sì possiamo con certezza considerarlo un male.

In natura se notiamo delle prevaricazioni di un ente su di un altro non abbiamo quasi niente da obiettare, pensiamo che sia giusto che la natura faccia il suo corso, e che possa nascere anche una cosa migliore dalla precedente, arriviamo perfino a guardare con ammirazione l'intelligenza della natura e a lodarla.

Se la stessa cosa, avviene tra gli uomini le cose cambiano, siamo pochissimo disposti a subire dei cambiamenti, spesso anche repentini, delle leggi che ci regolano la vita, specialmente quando ci fanno perdere il nostro "status", la nostra "posizione".

Ci accorgiamo che dobbiamo guardare con più attenzione al nostro agire, perché basta una piccola variazione per creare degli scompensi, così come avviene in natura ( il Tutto + 1 non è più il Tutto ). Le leggi possono essere cambiate, e questo è un bene, se si sta sempre nella logica della giustizia e della onestà, per non rubare la libertà al prossimo.

Ci preoccupiamo di localizzare da dove viene il male e chi lo permette, forse non è molto lontana una possibile risposta: pensando con serenità, prima di agire, provocheremo meno mali; il male più grande non è quello che ci capita ma quello che provochiamo; se ci pensiamo bene, i mali che subiamo sono sempre provocati, siano essi fisici che morali, e chi li compie cerca sempre di mimetizzarsi in ambo i casi.

Occorre distinguere tra il male metafisico e il male etico.

Se fossimo stati capaci di mettere in pratica i consigli che da sempre ci sono stati dati forse il mondo oggi sarebbe migliore, e forse lo è già più di ieri.

Non possiamo lamentarci continuamente perché il male dilaga, a volte basta pensare che se l'uomo fosse stato da sempre già compiuto, i popoli che ci hanno preceduti, non avrebbero sentita la necessità di una divinità a cui appellarsi.



Ci sono degli esempi storici in cui la giustizia e l'onestà hanno dato risultati soddisfacenti (Spinoza p.83), basta pensare ad alcuni casi come le grandi civiltà del passato, il popolo ebreo, la repubblica Veneta, ecc. che sono esistite, a volte anche per lungo tempo, fino a quando hanno governato, anche se con alterne vicende, con sufficiente giustizia ed onestà; a questi ci aggiungerei le Comunità dei cristiani, quella che oggi chiamiamo Chiesa, che esiste da 2000 anni.

E' anche vero che c'è sempre chi cerca di frenare lo sviluppo dell'umanità che sta cercando di generazione in generazione di progredire verso un mondo più giusto, e meno invaso dal male; ci siamo mai chiesti perché c'è sempre chi non vuole che avvengano dei cambiamenti?

Una parte dell'umanità è disponibile ai cambiamenti, di solito è quella parte che ha minor potere, che non lo gestisce; al contrario chi lo gestisce, in vari modi, non desidera che gli venga tolto, quindi cercherà in tutti i modi di frenare ogni tentativo di rivoluzionare l'esistente, senza accorgersi che stanno frenando la crescita di tutta l'umanità, e per mantenere i loro privilegi impediscono agli altri uomini di migliorare la loro condizione.

Potrebbe sembrare che del male io abbia voluto trattare solo la parte che interessa l'etica, il sociale, ma << il male va inteso nel senso di qualsiasi disarmonia, è il negativo in tutti i sensi, per esempio l'incomunicabilità che è la porta aperta verso il nulla, verso tutte le disperazioni, di ordine fisico, spirituali, sentimentali, che potrebbero essere quietate solo da presenze amoroze, amiche, che si fanno partecipi della sofferenza dell'altro, compassione, che non è rinuncia alla lotta, rassegnazione, ma liberazione dal male di qualunque tipo, che sia liberazione "da queste benedette questioni eterne", come dice Dostoevskij. >> ( Tratto da: La parabola di Giobbe di D.M.Turoldo ed.CENS cap. VI pp. 305 – 312 )

Sopra ad una croce sono finiti in molti, le ragioni per farli finire in quel modo, chi ha il potere le trova sempre, e senza difficoltà trova anche i motivi plausibili per la loro giustificazione.

Quando viene messa a morte una vita, è troppo comodo dire che dipende dalla volontà di Dio, per trarsi fuori da questa responsabilità; oppure confidare in Dio perché ci aiuti a sovvertire il potere del Faraone per essere liberi; perché proprio a me e non ad un altro?

Se siamo in divenire non dovremmo piangerci addosso, ma pensare in positivo, cercare sempre di liberarci dal male. Una preghiera non dovrebbe mai iniziare con una richiesta a Dio Padre, perché Lui a mettere a posto una azione negativa che siamo stati noi a produrre; l'unica richiesta, potrebbe essere: rimetti a noi i nostri debiti e liberaci dal male, come chiediamo nella preghiera del Padre Nostro; è una azione che dobbiamo noi compiere, e della quale dovremmo essere pienamente convinti.

(Devo dire che non conosco né l'ebraico né il greco, ma mi fido di quello che il teologo C. Molari scrive sulla rivista Rocca.)

< Il valore della radice ebraica Kpr ( verbo Kipper e sostantivo Kippur e che corrisponde al greco *ilasmòs* ) una volta era tradotta con il termine "espiazione": pena imposta da Dio come punizione per i peccati, non c'era possibilità di perdono ma di un atto di espiazione, che è sempre un' azione dell'uomo per ingraziarsi la divinità; culto e liturgia che riguarda per lo più l'A.T. Ora, recentemente da uno studio di carattere giuridico viene evidenziato che è l'atto con cui Dio cancella, copre, purifica i peccatori, non è una punizione ma una offerta gratuita di perdono, di misericordia, è sempre una azione gratuita che parte da Dio, e nel NT diventa mezzo di perdono, di pietà, per tutti gli uomini, non solo per i cristiani; l'unico effetto che rimane del mancato rispetto dei consigli ricevuti, sono i guai che ne susseguono. I peccati hanno sempre dimensioni sociali e tendono a diventare strutture, a creare storia. [...] Peccando favoriamo il blocco del nostro sviluppo.[...] Di qui derivano le responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti ... dell'intera umanità. [...] La riparazione del male non si compie con

atti giuridici, *non con la condanna ma con la riconciliazione*, con scelte vitali, energia nuova, riforma delle strutture, *metanoia*, cambiamento >

( Tratto da due articoli del teologo Carlo Molari sulla rivista ROCCA N° 9 del 1-5-2015 p.50-51 e N° 12 del15-6-2015)

Se stendiamo la nota degli interessi e di ciò che potremmo ricavare da un Dio che non fa miracoli, che non detta leggi, che condivide con gli umani la Sua creazione, che non è onnipotente, ed è anche misericordioso, forse potremmo arrivare a pensare che di un Dio del genere se ne potrebbe fare a meno, e non sono stati pochi quelli che lo hanno fatto.

Ma verificando i fatti che succedono quando i nostri modi di agire non seguono una determinata direzione, che vanno oltre le regole che potremmo chiamare di “buon governo”, ci accorgiamo che i “conti da pagare” sono sempre molto alti, e quasi sempre a pagarli in modo esagerato sono i più deboli. Vediamo ad esempio i danni all’economia, al clima, l’utilizzo di sostanze tossiche in modo esagerato ed altro; queste sono cose, che guardate da un certo punto di vista sono delle opportunità da sfruttare, sono bene per chi le utilizza, ma sono male per chi le subisce e non riescono neppure ad intervenire perché queste cose non succedano o non si attualizzino. Poi siamo capaci di dire che è Dio che le permette.

P.S. 1 -I pensieri sulla debolezza di Dio potrebbero sembrare blasfemi, ma l’esempio ci viene dalla Bibbia, nel libro di Giobbe per ben due volte Dio permette a satana di tentare Giobbe; e nel N.T. Gesù viene tentato tre volte.

E, cosa impensabile, non interviene per salvare Suo Figlio dalla condanna ad una morte di croce.

Segni che evidenziano, secondo i nostri pensieri, la Sua debolezza, ma che si esplicita in una “strategia” vincente, che va oltre le nostre logiche nel cercare le soluzioni di forza.

P.S. 2 – “I nodi vengono sempre al pettine”, e ... molte volte si può rimanere senza capelli.

Chiedo scusa, ma della tartaruga riesco a vedere ancora solo il suo c ... odino.

Gino Fiorin 28 10 2015

## Chi sono i poveri?

Se pensiamo a due categorie, ricchi e poveri pensiamo subito che sia facile fare una divisione, chi porre da una parte e chi dall'altra, chi ha poco e chi ha molto, ( è la stessa operazione del capoclasse quando usciva l'insegnante, la lista dei buoni e dei cattivi ); presto ti accorgi che nel fare l'elenco ci possono essere quelli più ricchi e quelli più poveri e che quindi gli elenchi possono diventare quattro, otto e così avanti, come succedeva anche nell'elenco in classe dove il capoclasse era costretto a mettere delle crocette per distinguere i più buoni e i più cattivi.

Mi viene da pensare che ogni volta che eseguiamo operazioni di divisione, vuol dire che non siamo stati capaci di cogliere che fra di noi ci sono sempre delle differenze, che queste diversità dipendono non da quello che possediamo ma da quello che ci manca, ed è forse questo che crea le differenze.

Ci sono molte categorie di poveri, ad esempio, quelli che chiedono l'elemosina e la spendono in un batter d'occhio o la nascondono sotto ad un "materasso", come fanno anche molti ricchi; oppure c'è chi "usa" la parvenza dell'indigenza come sistema per evitare di sottoporsi alle regole o agli impegni che dovrebbero soddisfare per legge, esempi che comprendono tutti e due i gruppi.

Potrei continuare ancora con altri esempi che hanno lo stesso criterio, e cioè di "lasciare il tempo che c'era", io credo che il motivo principale che permette di mantenere queste due categorie è l'egoismo.

Allora mi viene spontaneo chiedermi, perché oggi mi trovo qua in questa aula assieme ad altri?

Forse perché sono consapevole che qui posso ricevere nuove conoscenze che ancora non possedevo? è vero, ma mi rendo anche conto che se non faccio anch'io come chi me le sta trasmettendo, queste conoscenze resterebbero infruttuose e non servirebbero a nessun altro, a niente, farebbero la stessa fine che farebbe un tesoro nascosto o dei semi gettati in terreno arido, non darebbero ben-essere a nessuno.

Questo mi induce a pensare che anche per le povertà presenti in tutti e due i gruppi, valga lo stesso principio.

Non sarà facile far sparire o diminuire le povertà, fino a quando non saremo in grado di non tenere a nostra disposizione ciò che abbiamo avuto la possibilità di acquisire e di cogliere per dare l'opportunità ad altri di crescere assieme a noi.

Il tenere per se qualsiasi cosa non è mai un "sano egoismo", come diciamo molte volte, perché è proprio questo modo di pensare che genera un proliferare matematico di una continua divisione in gruppi e sottogruppi come: Buoni – Cattivi, Ricchi – Poveri, ed altri.

B/R - -

B/R -

B/R

Buoni / Ricchi

Cattivi / Poveri

C/P +

C/P ++ C/P +

++

L'arroganza, non esiste solo tra i gruppi e al loro interno, ma anche nelle loro continue frammentazioni.

Continuando così non saremo mai una umanità, ma sempre una separatezza.

Gino

2 / 11 / 2016

## Storia di genere: per riacquistare pezzi di storia.

Vorrei ringraziare Giancarla Codrignani che con la sua recensione, pubblicata sulla rivista Esodo N° 2 del 2016, mi ha sollecitato a leggere il libro *Donne e Chiesa. Una storia di genere* di Adriana Valerio. Un'opera raccomandabile "ai responsabili della gerarchia cattolica e ai preti: [...] per le proprie responsabilità [...] di aver tenuto – e mantenere – le donne, anche teologhe e mistiche, nella sottomissione." Sperando che queste informazioni servano a coinvolgerci tutti *perché un'altra storia sia possibile*.

Premessa: Se riteniamo logico che quando usiamo il vocabolo "umanità" intendiamo tutti e due i sessi, sia le femmine che i maschi, dovrebbe altrettanto essere logico che quando usiamo, sia al singolare che al plurale il termine "uomo", dal quale deriva "umanità", siano comprese anche le donne.

Ma sembra che questa interpretazione non sia proprio tanto logica, basta chiederlo in giro.

Sarebbe bene, se veramente vogliamo distinguere i due generi, in modo più corretto, specificare se si tratta di *maschio o femmina*, oppure *maschio e donna*; su questo argomento anche i dizionari, danno varie interpretazioni, difficili da interpretare.

Fatta questa premessa, andando al contenuto del libro *Donna e Chiesa. Una storia di genere*, (*genere* - di solito viene usato quando si tratta dello studio di un argomento specifico, quando si cerca di fare chiarezza, per quanto possibile, a chi ha interesse che cresca la conoscenza), è ancora una volta una donna che cerca di rimettere al giusto posto le cose, cercando di superare le antiche e profonde riserve che questo argomento crea, non soltanto negli ambienti della Chiesa cattolica ma anche nelle società civili.

Non capisco perché le donne siano ancora estromesse da molti settori, "particolarmente delicati" che noi maschi riteniamo di sola nostra competenza.

I problemi, non nascono quando le donne vogliono occupare posti di manovalanza, come lavori domestici, crescere i figli, lavori di ufficio, o altri del genere, ma quando tentano di accedere ad un qualsiasi posto di "comando", allora i problemi diventano seri, nascono i distinguo, anche se da sempre hanno dimostrato di saperci fare, e sono proprio questi gli argomenti che l'autrice del libro ci racconta, presentandoli con documentazioni storiche verificabili, senza acrimonia o difesa ad oltranza della sessualità.

E' tempo che, almeno in alcuni paesi, l'invisibilità della donna scompaia presto, perché l'umanità sia fatta partecipe delle loro potenzialità, come la sensibilità, la creatività, la saggezza, che hanno saputo trasmetterci per farci crescere tutti; valori che spesso riconosciamo poco, o tranquillamente disattendiamo.

Di donne che sono intervenute su questioni ritenute di pertinenza maschile ne abbiamo moltissime fin dall'antichità, ma sono state spesso estromesse e silenziate, solo di alcuni casi abbiamo notizie storiche, specie quando si trattava di casi particolari perché erano mogli o famigliari di maschi importanti.

Gli esempi che si conoscono meglio sono quelli che sono usati per mettere in mostra l'ottusità dei cristiani, ma molti casi documentati sono accaduti anche nell'antico Egitto, in Grecia, e in molti altri paesi, in tutte le epoche.

Si hanno notizie di donne portatrici, vorrei dire "matrici", di consigli e idee utili a migliorare la conoscenza e la condizione umana, ma anche se sembrava fossero tenute in grande considerazione, trovavano sempre chi le ostacolava, impedendo la diffusione delle loro idee, oppure si appropriavano dei loro suggerimenti facendoli passare per propri.

A discolpa del maschio che scrive, è poco tenuto in considerazione il fatto che la donna preferisca supportare le scelte che il maschio propone, anche se questo atteggiamento non vale per tutte le donne; non capisco se sia una scelta per risparmiarsi critiche o per non creare situazioni di conflittualità.

Se prendiamo per esempio il primo capitolo della Bibbia, la Genesi ( che non racconta un fatto storico), in quel caso potremmo pensare che l'accedere alla consumazione della mela, (offerta da quel "furbone" ingannatore capace di far passare per vero il falso), aveva il compito di dimostrare che tra maschio e femmina c'era, e c'è, parità assoluta. Nessuno dei due poteva o doveva sentirsi superiore all'altro, perché è la natura stessa che ci rende ad essere compartecipi nella continuazione della specie, che non è solo procreare, ma tutte quelle azioni che assieme compiamo ogni giorno, volte a cercare, possibilmente, di non provocare il nostro annientamento.

L'interpretazione che viene data al fatto è frutto di una lettura di parte, tradotta da coloro che hanno da sempre avuto l'interesse di mantenere nelle loro mani la conduzione della "barca" del potere, facendo cadere la colpa sulla donna, tacciandola di debolezza, per mettere il maschio al riparo da ogni responsabilità.

Per evitare giustificazioni, hanno trovato il modo di dichiarare che la Bibbia, essendo parola di Dio non può essere confutata, perché ritenuta immune da errori (*inerranza* – immune da errori); anche se hanno riconosciuto che contiene errori scientifici, dovuti a varie cause, ma pur di ribadire il potere della Chiesa questi errori continuano ad essere conclamati; solo a partire dal Concilio Vaticano II hanno cominciato a riconoscerli e a migliorarne la interpretazione, anche in questo periodo si avverte un'aria che chiamerei "*apocalittica*", di "*metanoia*", di rivoluzione, di cambiamento come questi vocaboli significano.

La Chiesa, per i suoi principi fondativi, non si dovrebbe mai paragonare ad un democrazia, meno ancora ad una monarchia, o peggio ancora a una tirannide, invece per molti secoli è stata una struttura gerarchica e immutabile, perché ha paragonato il Regno predicato da Gesù, ad un regno qualsiasi di questo mondo.

Regno dove non si sarebbero dovute imporre delle costrizioni, ma doveva svilupparsi un'etica condivisa da una componente sempre più ampia tale da coinvolgere altri senza costrizione, una scelta libera; la Bibbia, i Vangeli, la tradizione, orientano non definiscono la fede che dovrebbe essere un percorso di continuo miglioramento verso il bene di tutta l'umanità, senza distinzione di colori, ideologie, religioni.

Il primo impedimento che deve essere eliminato è quello della disparità fra maschio e femmina, non possiamo continuare a considerare chi ci consente di continuare a far nascere nuove vite solo come un mezzo procreativo, come se fosse una necessità della quale non si può fare a meno, considerarla un mezzo da utilizzare secondo bisogni di vario genere, come carne da macello per le conquiste, come pezzi di ricambio, o mano d'opera a basso prezzo, od altro, come sappiamo ma facciamo finta di non sapere.

Certamente quando avremo superato questo problema forse l'aspetto di questo Regno cambierebbe molto più in fretta.

A mio avviso il *femminile* e il *maschile* si costruiscono reciprocamente, il *gender*, può essere considerato come relazione tra diverse variabili, possiamo esprimerlo in vari modi trovando ognuno le proprie ragioni, ma dobbiamo anche renderci conto che questi aspetti riflettono le differenze che esistono in tutti noi.

Dovremmo aver sempre presente che siamo come “isole” e tra l’una e l’altra c’è il mare che ci separa, sembriamo staccate, ma ogni isola è unita all’altra dalla crosta terrestre che costituisce la parte comune, e dà forma anche le altre isole, quindi vediamo che siamo costruiti della stessa materia.

Studiare la formazione e le differenze morfologiche ci serve per non cadere nella tentazione di mettere a confronto la costituzione fisica, del corpo dei due sessi e l’uso della ragione, perché diventerebbe facile, giocando su questi temi, dimostrare che la donna è di natura inferiore rispetto al maschio, dovrebbe invece aiutarci a far diminuire le incomprensioni e conoscerci meglio.

Basta saperlo navigare questo mare, o meglio, volerlo navigare, Circe, impediva ai maschi di farlo per tenerli a propria disposizione, prigionieri.

Gino 15 12 2016

In conclusione:

“Da DONNE E CHIESA Una storia di genere di Adriana Valerio Carocci Ed. 1° ed. 2016 pag.216

Una Chiesa *altra*

Troppo spesso la religione ha fatto ricorso a Dio per giustificare asimmetrie, per legittimare disuguaglianze, dando valore normativo a ciò che era legato al contingente contesto culturale. L’ideale messaggio della fede salvifica va, al contrario, differenziato dai limiti contingenti della storia e delle consuetudini legate alle specifiche epoche e culture nelle quali gli uomini e le donne hanno potuto esprimere la loro fede. Per questo oggi possiamo scrivere una storia diversa da quella del passato. E una Chiesa *altra* è possibile.

La locuzione *Ecclesia semper reformanda*, cioè in continua revisione per verificare la sua fedeltà al Vangelo, non solo ci fa comprendere che tale revisione va misurata con lo stile e le parole di Gesù di Nazareth, alieno da ogni forma di dominio (Luca 22,25-26), ma ci indica anche che la *forma* della convivi abilità da realizzare è avanti a noi, in un continuo processo di adattamento e di ascolto dei segni dei tempi, dinamica evoluzione e comprensione di quel messaggio di salvezza da invereare. Perché, diciamolo, l’esclusione delle donne dai ministeri e la loro invisibilità istituzionale sono una questione puramente di potere. Se non lo fosse, non ci sarebbe nessun ostacolo a condividere e distribuire servizi e compiti nella comunità ecclesiale. Da questo punto di vista il papato di Francesco può rappresentare una svolta.

Rinnovandosi la Chiesa nella linea della comunionalità condivisa, cambierebbe anche l’immagine di Dio, non più Padre punitivo e Signore circondato da sudditi timorosi, ma Padre materno e compassionevole, Sapienza misericordiosa che tutti accoglie e che sollecita i figli e le figlie a creare occasione di comunione e solidarietà: di fraternità e sororità. Solo così potremmo “aiutare Dio e [...] disseppellirlo dai cuori devastati [ e violenti ] degli uomini “ (Hillesum, 2001 ).”



## **L'evoluzione. Siamo sempre davanti ad un bivio.**

Leggendo di P. Odifreddi " Perché non possiamo essere cristiani " a pag. 33, trattando dell'evoluzione, cita la scoperta del codice genetico avvenuto nel 1966 da parte di Marshall Nirenberg, che dimostrerebbe definitivamente che procediamo da un comune antenato chiamato LUCA, da Last Universal Common Ancestor, L'ultimo Universale Comune Antenato; e ritenendo irrazionale, da parte della Chiesa, "l'attaccamento alla storia della creazione dell'uomo a immagine di Dio"; mi sono sorte alcune osservazioni.

Sono d'accordo con lui quando afferma che Giovanni Paolo II avrebbe dovuto riconoscere, senza molte esitazioni, che l'uomo sia un'evoluzione del mondo animale, ma non sono d'accordo sul modo di trattare l'argomento cristianesimo, paragonandolo ad una invenzione mitologica, pur sapendo benissimo che anche la mitologia era un modo particolare di interpretare i comportamenti dell'uomo; e che anche la Bibbia e la parte del Nuovo testamento non possono essere letti come fatti storici, come invece ha fatto nell'esposizione del libro in questione. (mi fa ricordare il sistema Travaglio)

Io penso, che se la natura è così intelligente che partendo da semplici cellule è arrivata gradualmente a produrre esseri complessi come siamo noi oggi, capaci di sopravvivere a tutti i mali che riusciamo a farci, sta forse a significare che l'evoluzione non si è ancora compiuta ma continua, qui, negli altri mondi, e universi che girano attorno a noi. In alcuni casi potrebbe essere da poco iniziata, o più avanzata, ed aver generato forme di vita diverse dalle nostre; mi sembrerebbe quindi inutile fare delle ipotesi per portare avanti opinioni che non possono ancora essere dimostrate empiricamente.

Sappiamo, che ciò che oggi immaginiamo preventivamente domani sarà rivisto e dimostrato per mezzo della scienza, che dipende dall'intelligenza, già presente fin dal primo infinitesimo essere vivente su questo pianeta, che noi siamo arrivati a "conoscere", e che è presente in tutta quell'enorme struttura che ci sovrasta; l'infinitamente grande.

Se volessimo potremmo dare tutto il merito di aver concepito questa struttura all'intelligenza, ma avremmo dato il concepimento, ancora una volta, ad un solo artefice, e avremmo confermato quanto anche la Bibbia racconta.

Grazie a questa "struttura" (che non siamo stati noi a costruire, ma della quale siamo parte importante) e alle attuali conoscenze tecnico scientifiche, siamo arrivati a poterci permettere di apportare dei mutamenti genetici che non essendo ancora sufficientemente analizzati e verificati scientificamente, potrebbero provocare effetti spesso imprevedibili e catastrofici per tutto il sistema. A questo punto entra in gioco un primo fattore che ci pone interrogativi molto importanti: la responsabilità.

Io condivido l'opinione di parecchi che pensano che questa "struttura" non sia stata costituita o costruita da un essere, e che forse il punto di partenza potrebbe essere riconducibile ad una "sostanza" che i greci chiamavano "Ousia", che ci permea, ed è presente in tutti e che tutto "anima".

Questa "sostanza" ci mette nella condizione di fare delle scelte su come procedere ed anche di essere protagonisti dell'evoluzione, è una perenne ricerca, perché ci mette continuamente davanti a dei "bivi" senza darci informazioni certe di come procedere, (anche utilizzando i moderni sistemi di informazione come Google Maps), penso che non riusciremo mai avere la certezza di ottenere risposte sicure agli interrogativi che ci vengono posti per proseguire il cammino senza correre il rischio di rovinare tutto.

Arrivati ad un bivio, per individuare la strada giusta, potremmo farci soccorrere dalle “regole” apprese con l’esperienza, ma non sempre si rivelano utili ai nostri progetti, che tendono quasi sempre a soddisfare i nostri interessi, così molte volte rischiamo di prendere la strada sbagliata; sia che prendiamo quella religiosa (qualunque essa sia) che quella della scienza.

Se ad un bivio, non ci sono indicazioni, per poter procedere, tentiamo la sorte, sperando che la scelta fatta sia quella migliore, per far migliorare progressivamente la vita in tutti i settori di quello che comunemente chiamiamo “creato”.

L’autore del libro ritiene che parlare di creato sia come dare la paternità dell’universo ad un unico artefice, che molti chiamano Dio; lui definisce la creazione descritta nella Bibbia una favola, come quella di considerare l’arcobaleno segno dell’alleanza tra Lui e l’umanità, considerazioni che razionalmente non si possono spiegare. Non tiene in nessun conto dei linguaggi che si possono adottare per parlare tra di noi, anche utilizzando esempi fantastici, specialmente per spiegare atteggiamenti etici, che difficilmente sarebbero compresi in modo giusto e fatti propri da molti.

Sistemi che anche la scienza usa per farci capire come funziona una macchina, un esperimento, per farci ragionare; la favola sarà meno razionale, ma può essere necessaria, a volte non posso fare a meno di ringraziare anche la favola per l’aiuto che mi ha dato.

Odifreddi afferma che la strada della scienza è quella della verità, ma constatiamo che anche quella non sempre porta a risultati certi, risolto un problema un altro di nuovo sorge; come anche per la teologia che parte da presupposti metafisici, quindi non razionali, ma anche la scienza inizia sempre da intuizioni e idee non sempre razionali, che potremmo paragonare al “noumeno”, intuisco che qualche cosa c’è anche se non riesco ancora a dimostrarlo empiricamente.

Ognuno vuole avere dalla sua parte la verità, ma la verità è altra cosa se non riusciamo a dimostrarla.

Una cosa mi permetto di dire: se tu hai fame e io ho del mangiare a disposizione e te lo do, tu potrai proseguire il cammino, allora sarà bene che ognuno di noi dia quello che dispone all’altro, in modo che possa proseguire il cammino, e arrivati al bivio ognuno prenderà la propria strada e forse dopo tanto camminare in solitudine al prossimo bivio ci reincontreremo, e chissà.....!.

Gino 12 01 2017 A chi Gesù “Consegna” il Suo Spirito ? E’ da qualche anno che seguendo le celebrazioni della Settimana Santa, sono favorevolmente disposto ad appoggiare l’esegesi che, - nel vol. 8 dell’edizione MIMESIS “La generazione di Gesù Cristo - nel Vangelo secondo Mateo - VII. LA CONSEGNA del figlio dell’Adato”- don Carlo Enzo fa, di non considerare l’apostolo Giuda un “traditore”, come tradizionalmente viene definito nei termini che noi siamo soliti dare a questa parola, ma cerca di rivedere quali sarebbero state le intenzioni più presutibili che avrebbero potuto portare a guidare Giuda nel fatto di “consegnare” Gesù ai capi ebrei, sia spirituali che politici, nel tutto che conosciuto dagli scritti Evangelici. E’ sul significato di “Consegna”, parola che incontriamo molto spesso sia nella Bibbia che nei Vangeli, che vorrei riflettere. La storia è contrassegnata da continui atti che sono delle vere e proprie “consegne”; di fatto, consegnare significa: Mettere nelle mani – Affidare – Dare in custodia – Recapitare – ecc. , le azioni relative a questo gesto dipendono molto da che cosa o chi viene “consegnato”. Per esempio alla morte dei genitori si riceverà in eredità, -“per legge”- beni materiali, o, debito, ma anche, cosa più importante, quello che ci hanno “trasmesso”, che non è semplicemente un fatto genetico ma qualcosa che va oltre il tangibile. Possiamo constatare che anche senza volerlo copiato, gest ,

segnali e comportamenti che superano le nostre abitudini consolidate, che pur essendo dettate da situazioni contingenti ci fanno prendere delle decisioni, che nascono e crescono nel nostro inconscio; sono azioni suggerite da condizioni particolari, che hai avvertito pensate di compiere prima di quell'istante, e le chiamerai "segnali dei tempi". Tempi non scanditi in termini nutrizionali, ma dettati dagli eventi che avvengono naturalmente o spesso inattesi, che generano in alcuni paure, angosce, preoccupazioni e rifiuto; mentre per altri sono accolti come avvenimenti attesi che producono speranza nel nuovo che avanza. Ad Adamo ed Eva era stata consegnata "la terra" per renderla "fertile", e dopo averla "coltivata" dovevano consegnarla ad altri, perché possa sempre continuare a generare "frutti nuovi".

Così di generazione in generazione, di consegna in consegna, siamo arrivati a Gesù di Nazaret. Storicamente al tempo di Gesù Israele era in stato di occupazione romana, situazione pesante da sopportare. Tutto il popolo sperava che il loro Dio mandasse un nuovo Mosè ad aiutarli, ben sapendo che poco avrebbero potuto fare le autorità civili e religiose per risolvere il problema. Sulla scena si era presentata una figura particolare, Gesù di Nazaret, un predicatore che riunificava e "rivivificava" le comunità di Israele disperse e senza pastori, tenuto in grande considerazione specialmente dal popolo, perché "insegnava con grande autorità e segni prodigiosi". Anche se Lui aveva più volte chiarito i termini della Sua venuta ( Mt 20, 17-19 ), l'aria di attesa e di speranza, di veder finalmente risolte le questioni romane, politiche e religiose del Paese, era molto alta, ed era sotto questo aspetto che veniva percepita la sua "missione". Quale era il progetto di Gesù? Seguiva un Suo impulso personale spontaneo, senza pensare ad eventuali conseguenze etico-politico-religiose; oppure era in linea con la "Tradizione" biblica come chiarisce bene l'inizio del Vangelo di Matteo? A te sembra la prosecuzione del Progetto tramandato fin dall'inizio dell'era umana per dare continuità alla "creazione", prima oralmente, e poi per iscritto, e non solo sostenuto dalla religione ebraica, ma anche da religioni non ebraiche.

Progetto che continua fin da quando i nostri predecessori cominciarono a compiere i primi passi verso quell'evoluzione complessiva alla quale Gesù ha dato un nuovo impulso, per risvegliarci per "farci risorgere" da quel torpore che spesso ci assale e che spesso ci fa ritornare indietro nella storia.

Le proteste tese in evidenza erano seducenti e ben accolte dai ribelli e dal popolo, perché ritenevano di aver finalmente trovato chi li avrebbe fatti tornare ad essere "nazione dominante". Quelli che avevano tolte perplessità, dubbi e paure, per i motivi che possiamo benissimo immaginare, erano le "autorità"; che con insistenza lo interrogavano, utilizzando le "Scritture", per verificare se fosse veramente Lui "l'atteso". Le proteste sono allentate, ma il "Regno dei Cieli" è ben altra cosa, non ha niente per poter sotigliare ad un "Regno di questo mondo", di quelli visti fino ad allora; è una "nuova creazione" (Mt 19,28 e Mt 20,1-16). L'atteggiamento degli apostoli, Giuda compreso, non era molto diverso da quello delle "folle", del popolo, o dei capi religiosi e politici, ed era simile a quello di tutti gli altri popoli e nazioni (Mt 20,20-21); quello di continuare a vivere secondo i canoni consueti: difendere la propria libertà anche con l'uso della forza, e se possibile allargare i propri domini, sottotendendo altre nazioni.

Anche Giuda Iscariota probabilmente pensava che Gesù, considerando i segni dati e le atipiche capacità dimostrate, non poteva che essere Lui quello che aspettavano e che avrebbe ripristinato il "Nuovo Regno di Israele" come stava scritto nella Sacra Scrittura. Giuda, a quanto sembra, non aveva dubbi e lo aveva manifestato chiaramente in vari momenti, non avrebbe mai approvato che Gesù fosse o si fosse "consegnato" ad altre popolazioni, "alle genti"; non avrebbe mai voluto la morte di Gesù. Consegnandolo ai **סַדֵּי** arabi e ai sacerdoti, manifestava la sua gelosia. Con quel gesto intendeva farlo rimanere proprietà esclusiva degli Ebrei, del "popolo eletto", aveva paura di perderlo; che il Suo spirito venisse donato a tutte le genti, era questo il suo "chiodo" stesso. Era una paura che nasceva dai comportamenti di Gesù, dalle sue continue visite ai popoli "stranieri". Temeva che rimaneva anche se Gesù aveva assicurato agli apostoli, in molte occasioni, che non era sua intenzione abbandonare "La legge e i profeti", ma mettere in risalto lo spirito del Padre, perché fosse fatto proprio da tutti gli uomini, che si espandesse per rinnovare tutta la terra. È vero che Gesù viene ucciso, ma è altrettanto vero che venendo a mancare la Sua presenza fisica non può più essere "usato" da nessuno. La gelosia è sempre cattiva consigliere, ma è anche vero che non tutti i tali vengono per nuocere; se Gesù non fosse stato "consegnato" e messo a morte forse noi oggi non lo avremmo mai potuto conoscere nel modo che lo conosciamo, perché sarebbe rimasto a disposizione del solo popolo ebraico che lo avrebbe potuto "usare" in vari modi e per vari scopi, prima di tutto per fare grande Israele. Giuda con il suo gesto, mette in risalto un fatto molto importante di Gesù, quello di non essere messo in evidenza come protagonista; Gesù si è sempre considerato servo e non signore e che il vero protagonista è il Padre. Lui, Gesù, è solo uno che indica la via da seguire agli uomini che vogliono cambiare modo di vivere, non solo per se stessi ma per il bene di tutti.

Gesù è solo un modello del Padre, non deve assolutamente essere preso come un tautaturgo, un tago, che toccandolo esaudisce tutti i nostri desideri, come si può fare con i "santi", non possiamo tenercelo in tasca per tirarlo fuori nei momenti di bisogno come facciamo con i "santini" di venerata memoria.

Era iniziato il "tempo" in cui lo spirito di Gesù e del Padre sarebbe stato accolto in spirito e verità, per questo dopo il suo "risveglio" invita i suoi discepoli ad andare in Galilea, la terra delle "genti". È quello che succede anche a noi quando ci creiamo un dio per i nostri interessi personali, che deve rispondere alle nostre esigenze. Anche dopo la Sua morte la tentazione di appropriarsi della figura di Gesù per i propri interessi e per farlo diventare idolo non è mai tramontata; gli esempi storici non si contano, sarebbe importante che venissero messi in evidenza, perché tutti gli uomini abbiano la possibilità di riconoscerli ed impedire che continuino ad abusarne. Dopo aver compiuto tutta la volontà del Padre, Gesù, come un comune mortale, non può che consegnare al Padre il Suo Spirito, lasciando a noi il compito di continuare ad agire secondo lo Spirito che ci ha lasciato in eredità, che è lo stesso Spirito che Gesù ha avuto in consegna dal Padre. È forse questo l'atto che ci rende liberi? di prendere in consegna lo Spirito del Padre e Suo e consegnarlo anche noi a nostra volta ad altri che siano disposti a camminare su queste strade? **סַדֵּי** forse è sull'atto della consegna che dobbiamo riflettere, che non deve essere interpretato nel segno della convenienza, della ricerca del profitto, del privilegio, ma un modo per mettere in rilievo che l'uomo dovrebbe intervenire per migliorare e conseguire dei vantaggi ecci a favore di tutti i popoli, di tutti gli uomini, senza nessuna distinzione. Dovrebbe farci riflettere che nel racconto biblico: del paradiso consegnato ad

Adato e ad Eva non è scritto dove si trovava, Abramo non era ebreo, Mosè non conosceva il loro Dio - rovetto ardente ES 13,14– e il loro Dio consegna a lui il Suo popolo, Giobbe quasi sicuramente proveniva dal paese di Edom ai confini con l'Arabia e quindi non apparteneva al popolo ebreo, cote non erano israeliti i tolt che sono stati "sanati" dal loro Dio, con esempi di questo genere potremmo continuare per molte pagine. Il Dio di Gesù non "privilegia" nessuno. ....

Gino 24 11 2017

## Le diverse forme del potere

Volere è Potere,  
Potare è Volare.

Il potere, nelle sue diverse e plurime definizioni, manifesta sempre caratteristiche contraddittorie a seconda delle applicazioni pratiche che assume.

Il potere infatti è una ‘potenza attiva’ che una volta – messa in pratica –, determina situazioni definite, che possono esser considerate come ‘*imposizioni*’ o ‘*consigli*’; a seconda delle valutazioni soggettive di chi le riceve.

Ancora oggi c’è chi pensa che la ‘*Autorità*’, in senso lato, venga conferita direttamente dall’Alto, da Dio, anche quando si manifesta con forme inique, empie e tiranniche.’.

Tutti noi pensiamo e siamo pronti ad usare il potere che ci è concesso al fine di soddisfare i nostri interessi. Vediamo.

Chi ad esempio ha ottenuto il mandato di rappresentare una istanza per conto di un gruppo o di una popolazione, deve rispondere in modo corretto a coloro che lo hanno delegato, non può modificarne le volontà espresse, e ha il dovere di far valutare ad essi i risultati delle azioni svolte.

Così anche chi rappresenta una “autorità” che si è costituita su mandato di un gruppo o di una comunità, deve come tutti i comuni mortali sottoporsi al giudizio di chi lo ha eletto, non può far di testa sua e comportarsi come se fosse un dio immortale.

L’*autorità*, se cosciente, non può dimenticarsi di esercitare il potere per il bene di tutta la sua comunità, di mantenerla il più possibile unita, di mantenere buone relazioni tra le differenti parti sociali, consapevole che i contrasti generano sempre sconfitte importanti per tutti.

L’*autorità* ricevuta su mandato di un gruppo o di una comunità rappresenta un impegno serio e pesante deve sottostare a delle regole precise; penso che pochi oggi, tra coloro che la ricevono, sono disposti ad onorarla, ma piuttosto si fanno eleggere per emanare leggi favorevoli ai propri interessi personali.

In diverse epoche ed ancora attualmente si è manifestato nel mondo la volontà da parte dei potenti di costituire degli imperi dominanti qui sulla terra; l’inizio di quel processo consisteva nell’abrogare le leggi democratiche o repubblicane del vecchio sistema, si teorizzava che era doveroso uniformare la molteplicità per favorire il progresso sia sociale politico ed etico; di fatto era vero il contrario, era il sistema per impedire l’evoluzione, per non promulgare nuove norme, regole nuove, che modificassero quelle consolidate che avevano permesso l’instaurarsi di quell’impero; norme che se riconosciute come obsolete avrebbero scombuscolato l’intero sistema e ne avrebbero consentito la sua evoluzione, portandolo di fatto alla sua caduta ed al suo disfacimento.

Sembra che il potere contenga in se stesso due anime, una che contrasta con l’altra, è come se fossero due forze opposte, una che prevede il futuro e l’altra che vuol ‘*guardare*’ solo al passato; quante volte non sentiamo dire “si stava meglio quando si stava peggio”, e non lo si dice tanto per dire ma perché si è convinti che il cambiamento porti solo disgrazie, forse per paura di perdere i benefici acquisiti.

Ma sembra anche, che tra queste due forze se ne intrometta una terza che impedisca al bene di far ottenere dei miglioramenti, e che non permetta al rinnovamento di procedere più velocemente e non dia speranza a chi è disponibile a contrastare l’empietà – questa forza, M. Cacciari nel saggio di teologia politica ‘ Il potere che frena’ Adelphi 2013, è rappresentata dal ‘*katechon*’, << energia dell’inganno>> – sembra che serva a far sopravvivere l’incertezza fra l’ora che stiamo vivendo e ciò che sta oltre, che metta sempre degli ostacoli al nostro modo di esserci per provocare continui ripensamenti, facendoci intendere che la colpa dipende da chi ha in mano il potere, l’Altro; quindi, che non dobbiamo preoccuparci tanto siamo solo dei miseri mortali e che la morte ci sta sempre accanto e che per noi non c’è avvenire, che la colpa è solo di chi così ci ha creati.

Sembra voglia farci credere che quello che il potere genera siano solo episodi estemporanei di sopravvivenza, che sono destinati a passare come il nostro esserci.

Questa situazione produce due tipi di ‘*cittadinanza*’, da una parte chi concepisce “il proprio presente in funzione del futuro promesso”, una comunità della speranza evolutiva, dall’altra quella conservatrice che “rimane aggrappata” alla forma vigente, nella speranza che tutto si svolga come nel passato, la

storia non esiste, sono solo idee, nulla di nuovo sotto il sole.

Sembra a questo punto che non ci sia che una strada da percorrere per noi mortali, che tutto è illusorio, che non conviene combattere, fare i don Chisciotte, lottare contro i mulini a vento; ma qualche speranza ci resta, e per questo, non per fare la morale, vi voglio raccontare una storiella che mi ricordo da quando ero ragazzo.

Per celebrare il passaggio dal 19° al 20° secolo, alla mostra internazionale di Parigi, bandirono un concorso internazionale che aveva per tema “la progettazione di una macchina volante”. Si presentarono i migliori ingegneri del momento. La giuria, dopo aver visionato tutti i progetti e verificatane la fattibilità delle opere, iniziarono le prove pratiche; quasi alla fine delle prove, ma ancora in tempo utile, si presentò uno strano candidato, vestito in maniera normale che teneva nella mano sinistra un vaso con una pianta, come un ‘bonsai’ e sulla mano destra una forbice da giardiniere. Gli esaminandi rimasero stupiti, si chiedevano cosa ci stesse a fare un giardiniere in mezzo a loro, più di loro i membri della giuria che pensavano di non ammetterlo alla prova. Ad un certo punto si alzò un autorevole membro della giuria che gli permise di procedere alla prova. L’uomo si mise sul punto più alto del piedistallo dei premiandi proclamando queste uniche spiegazioni: ‘Potere è Volere, Potare è Volare’, poi cominciò a potare i rami della pianta, cominciando da quelli più alti, dopo i primi due rami potati cominciò a sollevarsi di qualche millimetro, via via che continuava l’opera di potatura, la distanza dalla pedana cresceva con andamento esponenziale, tutti rimasero stupiti e ancora più lo furono quando l’uomo per l’altezza raggiunta sparì nell’empireo cielo tra le nuvole e nessuno più lo vide, alcuni fiduciosi, stanno aspettando ancora il Suo ritorno.

Non aspettatevi da me nessuna spiegazione perché in questo caso sarebbe fare la morale, una lezione o cercare di indottrinare, dovrete sviluppare voi dei vostri pensieri.